

Prima edizione

ALCEO
FAVOLA
PESCATORIA

DEL S. ANTONIO ONGARO.

Alli Molto Illust. fratelli, il Sig: Conte FERRANTE, *& il Sig. Conte* LVIGI *Montecucoli.*



IN VENETIA,

Presso Gio. Battista Bonfadino.

M D XCII.

Alessandro Volpi
Liber [illegible]

ALLI MOLTO ILL. SIGNORI, E PATRONI Miei osseruandiss.

IL SIG. CONTE FERRANTE, ET IL S. CONTE LVIGI Fratelli de Montecucoli.



ENTO' l'inamorato Pescatore Alceo (ed'appare in questa stessa legiadrissima Fauola) d'ottenere la desiata gratia della sua bella Eurilla per infiniti modi, e per mille vie, & hor con opre d'humiltade, e timore, hora con effetti d'ardire talhora per se

ſteſſo ſcoprendo, e quando per
meZo d'altri ſpiegando gli ſuoi
honeſti amori, n'andò facendo
longo tempo continua proua,
quantunque non gli ſuccedeſſe
giamai; e coſi à punto egli è acca
duto à me, che già molti anni, ſo-
no andato, e uò procurando con
quei più atti modi che mi ſono
paruti conuenienti d'eſſere accet
tato da uoi molt'Illuſtri Signori
miei, per deuotiſſmo, & affetio-
natiſſ. ſeru. come le ſono, ne però
per ſegno ch'io n'habbia m'è potu
to ſin hora ſecondo il deſiderio
auenire; Ma come Alceo per ul
timo rimedio ſalito alla cima de
più alti monti, e gettatoſi ne ſotto
poſti

posti mari, trasse dall'acque il fuoco, onde s'accese il petto dell'amata Pescatrice, così io vò sperando, che salendo alla sommità di uoi stessi Sign. MONTECVCOLI, *e gettandomi ne profondi, & immensi mari delle uirtù loro chiarissime, & illustrissime, rapportaronne felice quella gratia, che dalli pochi, e debolissimi meriti miei, sò certo che non sono per raccogliere in alcun tempo. Che le mie speranze non habbino ad essere d'effetto uuote; dimostration più certa non potrò io riceuere dalle V. V. S.S. molto Illust. del fauore che mi faranno sin-*

gularissimo quando si degnino accettare come le supplico con lieta fronte l'essempio dell'istesso Alceo felicemente cantato dal Sig. Antonio Ongaro, ilquale da me accennata, e diligentemente mandato alle stampe con ogni affetto d'humiltade gli porgo e consacro; riuerentemente basciandoli Illustri & honorate mani.

Di Ferrara adi 15. Settembre. 1587.

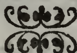
Di V.V.S.S. molto Illust.

Obligatiss. Seruit.

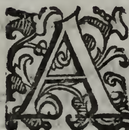
Alfonso Caraffa.

ALLI MOLTO ILLVST.

SIGNORI IL SIG. CONTE, FERRANTE, ET IL SIG. CONTE LVIGI *Montecucoli.*

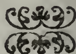


Del R. D. Andrea Triſtani.

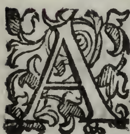


A Tutti quei, che con l'ardir, con l'armi
Di ſe laſciaro memorandi eſſempi
Erſe il Tebro Coloſſi, Statue, e tempi
Aguglie, Archi, Trofei, Teatri, e Marmi.
Al chiaro nome uoſtro (accioche s'armi
Contra inuidia mordace, cõtro à i Tẽpi,
Cõtro di morte à i ferri acuti, ed empi)
Ergerà fregi il Pò d'altari, e carmi.
Eccò come ſi ſcorge in ambedui
(Al ſuon de le dolciſſime parole)
Virtù ualore, e gentilezze innate.
Con queſt'arme (quei l'arme già) uoi fate
Hor'i Cigni cantar (quei l'haſte) hor vui
Fate uolar la fama ù ſplende il ſole.

ALLI MEDESIMI SIGNORI.



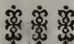
Del Sig. Giulio Nuti.

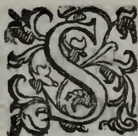


Le Valli,& à gli Antri appor tar luce.
Potria quest'opra,che cotanto splende;
Oue sue reti accortamente tende.
Il Pescator ch'al par del Pastor luce.
Quanto più al mōte,e al colle, oue cōduce
La Virtù splendor tal,che l'alme accēde?
D'onde tanta dolcezza in quel discende,
Ch'a l'Illustre gioir sempre gli è Duce.
Così le Perle hauran,così i coralli
Honor da gli alti Faggi, e da gli Abeti,
Doue stan mille pensier saggi a l'ombra.
Ne selue mai,ne liquidi cristalli
Vdirno accenti sì soaui, e lieti
Da far la mente d'atre cure sgombra.

Del Medeſmo:

ALL'AVTORE.



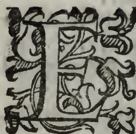


Noda la lingua Aminta in
uaghi accenti;
Ma non men dolce Alceo
canta, e ragiona,
E, ſe quello il Paſtor gentil
corona,
Queſto al buõ Peſcator porge ornamẽto.
L'un fà merauigliar tutte le genti,
L'altro altero ſtupore al Mondo dona.
Queſte le piante ſon; che, ſe ben tona
Non temon Gioue, o ſuoi folgori ardẽti,
S'ammiran'herbe, e fiori,& alga,e ſpuma
E le ſeluaggie, e le marine fere (le
Hor più ch'oro,ò Diamãte,e più che'l ſo
E l'vna, e l'altra da l'aurata piuma
Fenice par: Deh,venghile à vedere.
Chi non da Fede à queſte mie parole.

DEL SIG. ORATIO REMI NEGRISOLI.

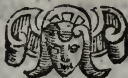
ALL'AVTORE.





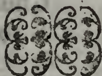
SCE Nettun de la ſua reggia fuore,
Acqueta il mar, ſcaccia lontano i Venti;
Ode cantar in sì honorati accenti.
E d'Eurilla, e d'Alceo l'honeſto Amore;
Mentr'eſſo lieto aſcolta un Peſcatore
Sopra il ſuo ſen sfogare i ſuoi lamenti,
Et empir l'aria di ſoſpiri ardenti,
Cercando pace hauere al ſuo dolore,
Ecco che s'ode rimbombar intorno,
E di voci, e di reti, e di tridenti
Vn mormorio, ond'Alceo raffrena il duolo.
Ei, veggendo venir con modo adorno
Peſcatori à peſcar lieti, e contenti,
Opra, dice, queſt'è de l'O N G A R ſolo.

DI M. ORATIO
FORTVNIO.





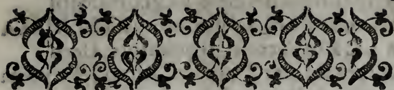
Entre dolce d'Alceo canta, e
d'Eurilla,
Timeta Orfeo marin, gli ardenti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar de l'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito;
Correte Pescatrici, e Pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna, ò rete.



La Scena si finge ne i lidi doue fù già Antio, doue è hora Nettuno Castello de i Signori Colonnesi.

INTERLOCVTORI.

Venere fa il Prologo.
Alcippe.
Eurilla.
Alceo.
Timeta.
Tritone.
Lesbina.
Fillira.
Echo.
Siluro.
Mormillo.
Glicone.
Choro de'Pescatori.



PROLOGO.

Venere sola.



E ben non ui palesso il nome mio,
A la sembianza, à questi bian chi augelli
Che guidano il mio carro, esser mi credo
Da voi riconosciuta; Io son colei
A cui sopra gli Altar fuman gl'incensi
In Paso, in Gnido, in Amathunta, in Cipro;
Io son la Dea del terzo Cielo, io sono
La Stella, che trà i lucidi confini
De la notte, e del dì splende, & fiammeggia,
Dal mondo hor Alba, hor Hespero chiama-
VENERE io son la madre de l'Amore, (ta;
Che scendo hoggi dal cielo in questa parte
Doue serba i vestigi, e le ruine
Del Tempio di Fortuna il lido ancora;
Ma perche questo stral, ch'esser non suole
Mai portato da me, destar potrebbe
Dubio de l'esser mio ne'vostri petti,
Vi dirò la cagion, che quì mi mena
Fuor del mio stile, in questa guisa armata;

Tutti i ſegni del cielo ha già traſcorſi
Sei volte il Sol, dal giorno, che d'EVRILLA
ALCEO s'acceſe, il peſcatore Alceo
Gloria del mar Tirrheno, Alceo, che porta
April nel viſo, e ne labra il mele
Più dolce aſſai di quel d'Hibla, e d'Himeto
Ne potuto ha con lagrime, ò con verſi
Far men duro il diaſpro, onde s'impetra
La ſua leggiadra amata, anzi nemica,
La qual piena di faſto, e d'alterezza
Tumida incede, e lui diſprezza, & haue
Fuor che le ſue bellezze, ogn'altro à ſchiuo,
E lo conſente Amore; onde il meſchino
Perduta ogni ſperanza, o co'l tridente
Penſa paſſarſi il petto, ò da vno ſcoglio
Nel mar precipitarſi, e in queſta guiſa
D'EVRILLA ſatiar la crudeltade,
E ſmorzar le ſue fiamme: io che non ſono,
Se ben vaga d'Amor, vaga del ſangue
Di voi mortali, a lui vo dare aita,
Perche ſend'io nata del mar, l'hauere
Cura de'Peſcatori a me conuienſi,
Si perch'ei la mi chieſe, e'l nome mio
Inuoco ne'ſuoi verſi; e per potere
Far sì bell'opra, ho già gran tempo atteſa
L'occaſione, & holla preſa al fine
Dal conuito di Gioue, ebro hierſera
Tornato Amore, a me ſi poſe in grembo,
Io gli fei mille vezzi, & quando il ſonno
Gli chiuſe le palpebre lo ripreſi
Sopra yn letto di roſe in un giardino.

Oue

Oue ancor dorme, e da la ſua faretra
Queſta ſaettà d'oro ho tolta, e voglio
Condur con ella à fine il voler mio,
Che ſo ben quanto uaglia, e di che tempra
La faceſſe Vulcano, e in qual fontana
Foſſe poi tinta in Cipro;ella e poſſente
A deſtar ne le tigri, e ne'Leoni
Dolci voglie amoroſe, e ſcaldar puote
E l'Oceano,e il Caucaſo agghiacciato,
Non che il petto gentil d'una donzella,
Ch'è pur di carne, al fin con queſto ſtrale.
EVRILLA hoggi da me ſara piagata
Inuiſibilemente ma sì dolce
Sarà la ſua ferita,e ſi ſoaue
Che uoi n'haurete inuidia, & bramerete
Eſſer da me piagate in cotal guiſa;
Ne uoglio hoggi a tal'opra altra compagna,
Che pietade d'Amor nuntia,e miniſtra;
E perche ſo, ch'eſſer'altrui più care
Soglion le coſe con periglio hauute,
Voglio condur l'amante per la uia
Di gran perigli à tanta contentezza.
Reſta, ch'io preghi uoi Donne gentili.
Che quaſi il primo pregio à me togliete
Di gratia,di beltà,di leggiadria,
Che ſe uerrà ne'bei uoſtri occhi Amore
Doue laſciato il Ciel,ſpeſſo ei s'annida,
Far non vogliate manifeſto à lui
Queſto mio furto, che ſel riſapeſſe,
La materna pietà poſta in oblio,
Oſerebbe ferir co i dardi il petto

Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far ui prometto
Qualch'altro furto simile per voi:
Dolce parlar d'Amor hoggi vdiranno
Questi scogli, quest'alghe, & quest'arene.
Io spiegar faccio a'miei destrier le piume,
E tra candidi nuuoli m'inuoluo,
Per star nascosa à gli occhi de'mortali
E girmene à diporto, insin che vegna
L'hora di far ciò c'ho proposto; A DIO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alcippe, Eurilla.

A. DISPONTI Eurilla à far quel ch'io ti dico,
Non perder neghitto sa i giorni, e l'hore
Che se lasci passar l'adora Aprile
Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua,
Mentre hai sì biondo il crin, sì uago il viso.
Si uermiglie le labra, ama chi t'ama.
Non fuggir chi ti segue; hor non souuienti
Quel ch'il gran Pescator, ch'in Adria nacque
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise?
Che colui che non ama essendo amato,
Da ogn'un uien beffato.

Eur. Alcippe, assai
Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.

Alc. Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie,
All'hor che teco adirerassi Amore,

E prenderà di te giusta vendetta;
Perche ei come Signor, che mai non lascia
L'offese inuendicate, e come quello,
Che à vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
Ti chiamerà frà le sue schiere all'hora
Che i ligustri, e le rose de le guancie
Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
In uece d'or, sarà d'argento, all'hora,
Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
Hor la chioma in uago ordine comparti,
E l'adorni di fior, per non vederti
Di crespe ingombro il viso, e i pescatori
Fuggiranno da te, come s'inuola
Da le Murene sue nemiche il Polpo,
E da le tese insidie astuta Occhiata:
Se ti fù la natura si cortese
De le ricchezze sue de' suoi thesori
Non n'esser tu sì auara, poiche il Sole.
Ch'è assai di te più bello à noi mostra
Il suo chiaro splendore, e ti souuegna,
Che donna senz'amante è a punto come
Naue senza nocchiero in gran tempesta.
Eur. *Altri d'Apollo, e de le sacre Muse*
Segue i sacrati studi, altri di Marte
Le sanguinose insegne, altri solcando
Và di Nuttuno i salsi ondosi campi
Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,
E per accumular ricchezze, ogn'uno
Segue quel che gli aggrada, à me diletta
Viuer così solinga, scompagnata,
E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco,

Nè

Nè la faretra à gli homeri sospendo,
Seguo Diana, e quanto seguo lei,
Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora
E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
E' stato detto ingiustamente Dio,
Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda
Come minacci,
Al. *Ah cieca, e semplicetta*
Non uedi, e non t'accorgi,
Che di necessitate
Bisogna confessar, ch'Amor ha forza
Di reggere a sforzare l'uniuerso?
Dimmi, chi tiene vniti
Con discorde concordia gli elementi?
Chi desta ne la terra quel vigore,
Che di frutti, e di fiori
I colli, e le campagne adorna, e veste?
Chi diede per albergo a' pesci il mare,
A le fiere il terren, l'aria à gli augelli?
Il tutto opra è d'Amore,
Che con eterna legge
Il tutto informa, e regge.
Eur. *Alcippe se non bastan gli elementi,*
Regga le Stelle ancora
Amor, pur che non regga le mie voglie;
Ma non lo reggerà, se non uogl'io.
Al. *Ah più cruda de' venti,*
Onde prendesti il nome,
Ah più fredda del ghiaccio,
Com'esser può, che la stagione almeno
Non ti muoua ad amare?

Hora ritorna ad albergar il Sole
Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Helle,
E col fecondo raggio
D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi,
Mira l'aria ridente
Se non par che d'amor ferua, & auampi,
Odi come risuona
Dal gareggiar de gli amorosi augelli,
La selua, & la campagna,
Là s'ode un pescator, che risauendo
O la rete, ò la nasca,
La pescatrice sua cantando chiama.
Che lasci la capanna, e venga al lito,
E colà vergognosa
Stasse una pescatrice
Cantando le sue fiamme in rozi versi.
Altra più fortunata
Riposa il capo à l'amatore in grembo.
E sopra loro in tanto
Venere, di dolcezze
Pioue, ridendo, vn nembo;
Hor frà tant'allegrezze,
Fra tanti, e sì diuersi
Dolci effetti d'Amore,
Tu sola hauer vorrai
Di rigid'Aspe il core? Ah non sia vero,
Cangia, cangia pensiero.

Eur. *Non sarà infesto a' Nauiganti Arturo,*
Negheranno il tributo i fiumi al mare,
Beuerà l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
Prima ch'alberghi nel mio petto Amore.

Al.

Alc. *Ah crudel; dunque tu uuoi*
Negare albergo, e stanza nel tuo petto
Ad Amore, hor che sono
Tutti gli altri animali inamorati?
Amano i pesci, udito il fischio appena
De l'amato serpente,
Esce da l'onde la Murena, & corre
A' dolci abbracciamenti,
Ama il Polpo d'Oliua,
E l'ama di maniera
Che uedendo le reti circondate
Da le pallide frondi,
Va uolontario à farsi prigioniero,
Il Sargo ama la Capra,
La Raia ama lo squadro,
La Sepia ama la Sepia,
La Triglia ama la Triglia,
Il Persico l'Occhiata,
E per la cara amata
Il ueloce Delfin geme, e sospira,
Che? Non s'amano forse anco gli augelli,
Ama il Pauon le candide Colombe,
Ama le Tortorelle il Papagallo,
Ama la Merla il Tordo,
E tra mill'altri augelli
C'hora non mi ricordo è grand'Amore:
S'aman'anco le piante,
Aman le siepi i flessuosi acanti,
E l'hedere, e le uiti
Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti,
La palma ama la palma in guisa tale,

Che non sa uiuer sola, ò sè pur uiue,
Viue inseconda, e mesta:
Amano i casti allori
L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
E l'un per l'altro 'l latano sospira.
Amano i uerdi mirti
I purpurei granati,
E le pallide oliue i uerdi mirti,
Ma che dico? le piante, e gli animali.
C'hanno pur senso, e uità, amano i sassi,
C'hanno l'essere appena,
Ne le rigide pietre
Stanne le fiamme ascose,
Ama il Hiacinto il riso, & l'allegria,
Ama l'Ambra la paglia,
Ama l'Abesto il fuoco;
Altra pietra è ch'accesa
In mezo l'acque auampa,
Altra che in mezo à l'acque anco s'accende,
Altra, ch'eternamente
Lagrima per Amore, hor tu da meno
Esser uuoi de le pietre?
Ah dispietata Eurilla,
Questa tanta durezza homai si spetre.

Eur. *O s'io sentissi un giorno*
I sospiri de i pesci, e s'io vedessi
Le lagrime de i sassi.
Esser forse potria, ch'all'hora amassi.

Alc *Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,*
Ouero tal t'infingi, che se hauessi
Occhi, e orecchie in Amore

Ve-

Vedresti, e intenderesti
I sospiri de i pesci,
E de le pietre il pianto.

Eur. *Quando, poco ha, mi tolsi dal drapello*
De l'altre pescatrici, io non credea;
Che tu m'haueßi à ragionar d'Amore;
Onde s'altro non vuoi, rimanti in pace.

Al. *Pensa à quel che più importa, e non ti caglia.*
De le reti, e de gli hami,
Tanto che ti dimentichi te stessa,
Che se non s'ammollisce
L'indurata tua uoglia,
Ei morrà certo, e tu de la sua morte
Cagion, da la sua morte
E biasmo, e danno haurai;
Danno, perche non sarà più ch'incida,
E canti le tue lodi
Con uersi da Cittade, e non da lido,
Ne sarà più chi t'ami,
Veggendo che tu rendi
Così aspra mercede à chi ti segue;
Biasmo n'haurai, perche ti sarà dato
Titolo di crudele, e d'homicida.

Eur. *E chi è costui, che m'ama,*
E che se nò'l riamo e per morire,
Fa ch'io lo sappia.

Al. *Di non saper tu fingi*
Quel che gli scogli, i mirti, e l'onde sanno;
Non è pianta, nè sasso in questi lidi
Oue non sia dal suo coltello impresso
Il tuo bel nome: ò misero ch'incide

Il nome di colei,
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo*

Al. *Il più bel Pescator, ch'adoperaße*
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più caro à le Muse, & à le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?

Eur. *Io non t'intendo ancora.*

Al. *ALCEO, ch'è prima gloria, & ornamento*
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal gran Dio de l'onde ha preso il nome,
Soaue ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigione,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.

Eur. *Tu mi consigli dunque*
Ad amar'vno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fù mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentar
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.

Al. *Quando tentò giamai*

La tua Virginitade?

Eur. *Tempo è ch'io vada, andiamo,*
Che per la strada il tutto narrerotti.

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Alc. L*Eggiadra* EVRILLA *mia, tu nulla curi*
I miei uersi, e non hai di me pietade,
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo, e l'esca à la canna adata Alcone,
Chroni la barca sua polisce, e terge,
Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Foliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua inestimabile bellezza
Facesti del mio cor dolce rapina,
Come, com' esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?

Ho

Ho sentito, e veduto al pianto mio
Piangero, e sospirar Giunone, & Theti,
E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
E questi scogli, e questi sassi istessi,
Ma non ho mai sentito, nè veduto
O sospirar, ò pianger te, ch'ogn'altra
In crudeltà, quanto in bellezza auanzi;
E sei piu d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. *Hora che i tuoi compagni giouinetti,*
Co' tridenti, co gli hami, e con le reti
Sono al trastullo de la pesca intenti,
Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. *Vada pur tra gli stagni, e le paludi*
Del gelato Aquilone, ò tra l'arene
Di Libia ardenti; non sarà mai solo
Seruo d'Amor, che'l suo signor và seco.

Tim. *Amor è malageuole à celarsi,*
E se ben'huom celarlo s'affatica
Egli in un uiso pallido, e tremante,
In un'auido sguardo, in un loquace
Silentio, in un riguardo, in un sospiro,
In'un detto in un motto si riuela,
Che quasi fiamma non può star celato,
Ma se stesso palesa ouunque sia,
Onde se ben tu mai tenuto ascoso
Quel che far mi doueui manifesto,
Per non far torto à l'amicitia nostra.
Io me ne sono accorto à mille segni.

Alc. *Errai, Timeta, io lo confesso, errai.*
Ma scusimi appo te crudel'Amore,
Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim. *Tu confeſſi ch'erraſti, hora inemenda*
Del tuo commeſſo error, non ti diſpiaccia
Far ch'io ſappia il tuo Amore, e la cagione
Di queſto tuo miſero ſtato à pieno,
Che come un peſo è piu leggiero a due,
Che ad un ſolo non è, coſi la doglia
D'uno, communicata à l'altro amico,
Si fa minore: e forſe ch'io potrei
Porgerti aita, e ti prometto, ch'altri
Senza il conſenſo tuo, non riſapralla.

Alc. *Non perch'io ſperi ritrouare aita*
Ti narrerò quel c'ho ſin hor tacciuto,
La cagione, e l'hiſtoria de' miei mali;
Ma perche la racconti a' Peſcatori
Quando ch'io ſarò morto,
Il che ſarà di certo; hor odi, eßendo
Picciolo sì, che non ſapeuo appena
Giunger l'hamo à la canna, à l'hamo l'eſca,
Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
In sì tenera etade non alberga)
Ma intrinſeco, e compagno
Da la più uaga, e bella peſcatrice,
Che calcaße giamai co'l piè l'arena:
Timeta, tu conoſci la figliuola
Di Mopſa, e di Melantho,
EVRILLA, honor de i liti, ardor de i cori.
Di mille Peſcatori;
Di coſtei parlo, ahi laſſo, e fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli
Sì ſuiſcerato affetto,
Che tra i figli di Leda, hor chiare ſtelle,

E tra

E tra Ceice, e la fida Alcione
Non so se fosse tale ;
Sempre ella staua meco , & io con lei ,
Si che rado, ò non mai ci uide il Sole
L'un da l'altro disgiunto ,
La fosca notte appena era bastante
A dividere i corpi ,
L'anime nò, che sempre eran congiunte ,
O quante uolte all'hora ,
Che di Titon la sposa à noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno ,
Vscimmo con le reti
Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
Vicini al lito semplici augelletti ;
O quante uolte insieme
Coglıemmo hor conche, hor fiori ;
O dolce rimembranza ,
O passata mia gioia ,
Quanto, quanto t'auanza
La presente mia noia.

Tim. *ALCEO pon freno al pianto ,*
Che non si tempra lagrimando il duolo ,
Anzi s'accresce come rio per pioggia
E seguita à narrar qual'importuna
Nube turbasse il tuo stato sereno. .

Alc. *Vn sol uoler in somma ambi ne strinse ,*
E piacer non poteua ad un di noi ,
Quel che à l'altro spiaceua ;
Cosi tutta passai
La fanciullesca etate ,
Felice, e fortunato

Se conosciuta hauessi
La mia felicitade;
Ma poi che crebber gli anni, questa mia
Semplice, e pura affettion, cangiossi
In vn' intenso ardore,
Che capir non potendo nel mio petto.
Si versaua souente
Per gli occhi, e per la bocca
In pianto, & in sospiri;
Io non sapeuo ancora
Che cosa fusse Amore,
Allhor lo seppi, ohime, gl'infami mostri
Del mar Sicilian lo partoriro
Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
Lo nodriro le Phoche, e le Balene;
Allhor precipitai
Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
De l'infelicitadi;
Allhor da me partissi
Il canto, e l'allegrezza,
E'l cibo, e'l sonno fù da me sbandito
Per tre Soli continui, e per tre Lune,
E sì cangiai l'aspetto,
Che più morto che uiuo
E più ogn'altro che Alceo rassomigliauo;
E perch'eran tra noi
Come i piacer communi, anco i dolori,
Anch'ella i bei colori
Per pietà del mio mal smarriti hauea,
E spesso co'i begli occhi il sen spargea
Di rugiadosi humori,

E co'l

E co'l ſuo duol facea
Le mie penne maggiori ,
Perche ſapendo che la ſua pietade
Non tendea à quel fine
Alquale io la bramauo ,
Ne ſentiuo più doglia, che contento .

Tim. *Chi t'accertaua, che la ſua pietate*
Non tendeſſe à quel fin che tu bramaui ?

Alc. *V n'occhio, e vn'intelletto ,*
Che Amor renda ceruiero ,
Come raggio per acqua , ò per criſtallo
Penetra dentro à chiuſi petti , e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falſitade, il uero .

Tim. *Le ſcopriſti il tuo Amore ?*

Alc. *Hora m'aſcolta .*
Io non oſauo paleſarmi , & ella
Mille uolte mi chieſe ,
Ch'io le feſſi paleſe
Qual foſſe la cagion del dolor mio ;
Io la tenni celata :
(Perche no'l sò) gran tempo ,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con uoce fioca le riposi , Amore
Eſſer cagion de la miſeria mia ,
Ma non m'inteſe, ò intender non mi uolle ,
Anzi di nuouo à ſupplicar tornommi ,
Ch'io diceſſi qual donna
Haueſſe fatte preda del mio core
Porgermi promettendo
Doue poteſſe aita, ah menzognera ;

Io che quaſi preſago ero di quello
Che auenir mi douea,
Conteſi al ſuo deſio ,
Dicendo che non era
Lecito à la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio ;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere , e ricoprire
Quel che ſcoprir bramaua ,
Tanto creſceua in lei
La uoglia di ſaperlo ;
Onde un dì, che andauamo coſteggiando
Con la mia barca il lido ,
Il dì terzo d'Aprile vn'anno, e un luſtre
Ha s'io non erro, che taceano i venti ,
E nel ſuo letto il mare
Giacea ſenz'onda , e placido, e tranquillo
Paleſaua i ſecreti
Dal tranſlucido fondo à gli occhi altrui.
(Ohime che mi s'agghiaccia
Il ſangue ne le uene)
Per l'amara memoria di quel giorno ,
Ella mi preſe à dir queſte parole ;
Alceo, che già mi foſti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi ſei ,
Tu con i tuoi ſoſpiri, oſcuri rendi
I miei giorni ſereni ,
Tu co'l tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni

Con

Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
Per l'amor che mi porti (alto ſcongiuro)
Che ſe non per pietade di te ſteſſo,
Almeno per pietade
Di me, che t'amo di queſti occhi al paro
(E gli occhi ſi toccò pregni di pianto)
Tu mi faccia paleſe, e manifeſto
Qual Ninfa, ò Peſcatrice
Ti ſia cagion di sì penoſi affanni,
Ch'io ſpenderò, ſe potrò darti aita,
Le parole, e la vita.
A sì dolci parole,
A ſi alto ſcongiuro
Mi parue eſſer di neue al fuoco, ò al Sole,
E sì immenſa dolcezza
Soprabondommi per l'orecchie al core.
Ch'ei fu uicino à l'ultimo ſoſpiro.
Ma non hebbi però tanto d'ardire,
Che le ſapeſſi dire apertamente
Che di lei foße amante.
Ma con gli occhi di pianto humidi, e preghi,
Fatto prima un concento di ſoſpiri
Con parole tremanti, & interrotte
Da ſingulti, le diſſi, che ne l'acque
Veduto haurebbe quel bel uiſo, ch'io
Nel cor ſcolpito hauea per man d'amore;
Ella, che non bramaua
Con deſiderio egual coſa altra alcuna,
Fisò nel queto mare
Semplicetta lo ſguardo
(Nel mar che quaſi lucido chriſtallo

Rendea uiue l'imagini à la uiſta)
E poi ch'altri non uide,
Che ſe ſteſsa ne l'onde,
Sorſe ſdegnoſa, e di mille colori
Quaſi Iride nouella
In un'iſtante il bel uolto dipinta
Miſurò pria con gli occhi
Lo ſpatio ch'era tra la barca, e'l lito;
Indi ſpiccato da la prora un ſalto,
Fuggì uolando, e me laſciò di ghiaccio,
Qual'io reſtaſſi allora,
Ridir non ſo, ma certo io non fui uiuo,
Che il duol m'haurebbe ucciſo
Se foſſi ſtato uiuo;
Come tremano i giunchi in riua à l'acque
A' lo ſpirar de l'ora,
Come s'increſpa tremolando il mare,
Coſi tremauo allhora,
Tutto mi ſcoſse un freddo horrore, e'l ſangue
Per paura s'accolſe intorno al core,
E mi tolſe il uigore,
Si che di man mi cadè il remo, & io
Cadei mezo nel mar, mezo ſu'l lito,
E giacqui tramortito
Quanto non ſo, ma quando mi deſtai
Steſo la notte il ricco uelo hauea,
E nel tugurio mio mi ritrouai
Non sò da chi portato ſu'l mio letto,
Oue la madre mia,
E l'infelice padre
Si ſquarciauan le chiome, eſser credendo

L'al-

L'alma da me partita, ò me felice
S'io fossi morto allhora, e già sei volte
Habbiam ueduto uerdeggiar le selue,
Et altretante biancheggiar la cima
Al monte, che da Circe ha preso il nome
Dal dì, che fù l'estremo di mia uita,
Che questa che m'auanza
Vita non è, ma viua morte, e vera,
Da indi in quà non ha voluto mai
Nè vedermi, nè udirmi
Eurilla, che mi fue
Crudelmente pietoso; onde argomento
Che le sarebbe cara la mia morte,
Et io uoglio morire
Non tanto per dar fine alla mia doglia,
Quanto per adempire
La spietata sua uoglia

Tim. *Vn giouinetto, che i più uecchi agguagli*
D'ingegno, e di saper, come tu, deue
Ogni cosa tentar pria che la morte,
Perch'ella è medicina, che ad ogn'hora
Hauer si può, nè te la fura il tempo;
E poi non s'esce, per morir di doglia,
Come tu credi, anzi è la morte un uarco
Di pena in pena, e d'uno in maggior male.

Alc. *Et per questo mi fia*
Più cara, e più soaue,
Perche la pescatrice
Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
De la mia morte haurà doppio contento,
Prima perch'io morrò, poi perche morto

Pascer

Pascer pur la potrò del mio tormento.
Tim. *Lascia per Dio da canto*
I pensieri di morte, e in me confida.
Alc. *Troppo presumi, ohime, prima vedrassi*
Sorger il Sol da l'Occidente, e Theti
Per gli eleuati gioghi di Appenino
I suoi glauchi destrier mouer al corso,
Che di me sia pietosa Eurilla, c'haue
Di bei diaspri, e di diamanti il core,
Oue non vna sol, ma mille volte
Indarno Amor la sua faretra spese.
Tim. *Viui sopra di me, che ti prometto*
Cosa, ch'è per piacerti.
Alc. *E che far pensi?*
Tim. *Far si ch'Alcippe le ragioni.*
Alc. *Ah mille*
Volte le ha ragionato in vano.
Tim. *Et io*
Con lei farò l'istesso officio, à fine
Che ti voglia ascoltare vna fiata.
Alc. *Sò che non m'vdirà.*
Tim. *Ma se t'vdisse?*
Alc. *Sperarei se m'vdisse*
Tra le gelate selue del suo petto
Destar qualche fauilla di pietate
Con le parole mie;
E se ciò non seguisse,
Almeno intenderei
Se il mio morire, ò nò, le fosse grato;
E se à caso sapessi
Da la bocca di lei,

Che

Che le piaceſſe il mio morir, morendo,
Come morire intendo,
Mi parerebbe di morir beato.

Tim. *Altro penſa che morte, io me ne vado*
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A le pietre aſpettarmi del Giardino,
Oue han teſe le reti i miei compagni.

Alc. *Và ch'io t'aſpetterò doue tu m' hai detto,*
Và pur, ma ſo che t'affatichi in vano.

Fine del primo Atto.

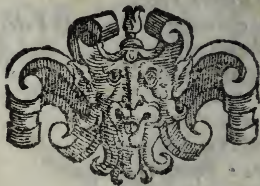


CHO.

CHORO.

LAsciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Honore,
Non siate alpestri scogli
A l'aurate saette
Del Signor nostro onnipotente Amore,
Fate men duro il core,
Ch'ei dolce punge, e fere,
E gioua più ch'offende,
E con le piaghe rende
La uita; nè tra noi si puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, uero ben, uita soaue.
Rapidamente uola
L'inuido tempo e dace,
E muoue ogn'hor senza stancarsi l'ale,
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola,
Nè puote opporsi à lui forza mortale;
Per Dio mirate hor quale
E' la Città, ch'un tempo
Fù nobile, e superba,
Ricopre arena, & herba;
Le pompo sue consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior de le bellezze.
Questa uostra beltate,
Che ui fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era,

I liguſtri, e le roſe,
Onde le guancie ornate
Si ſeccheran, ch'ogni bel giorno ha ſera,
Nè ſempre è Primauera;
Il crin ch'ondeggia à l'ora
Diuerrà bianco argento,
E ſarà creſpo, e ſpento
Il terſo auorio, e'l bel cinabro; allhora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non volete.
Sappiate tanto ſciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor ſeruo, e ſoggetto,
Non ſa che ſia diletto.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone ſolo.



V che apprendeſti le uirtuti aſcoſe.
E de' peſci, e da l'herbe, de le pietre
Glauco da la tua Circe, hora m'inſegna
In qual lido, in qual ſcoglio, in qual pendice,
In qual fondo del mar, in qual cauerna
O peſce, od herba, ò pietra ſi ritroue,
Che con la ſua uirtù poſſa ſanare
Le piaghe profondiſſime d'Amore;
Ohime mille trigioni al cor mi ſtanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai;
Che con le code acute, e auelenate
Lo percuotono sì, che già ſarei
Morto, ſe à morte un Dio foſſe ſoggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fa tremar la terra,
Domator de' giganti è'l ſuo fratello
Gioue; ma tu ſei domator de' Dei,
Diſpietato fanciul di Citherea,

O Mago potentissimo, che togli
La lor propria natura à gli elementi,
Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
Non tanto fuoco han ne'lor seni ascoso
Pozzuolo, Ischia, Vesuuo, Etna, e Vulcano,
Quant'io nel centro del mio cor nascondo;
Non tanti fiati di rabbiosi uenti,
Quando l'atra spelonca Eolo disserra,
Muouono guerra al mar, quanti sospiri
Escon da la cauerna del mio petto;
Non tant'arene, ò conche han questi lidi,
Non tante goccie d'acqua han questi mari,
Quante lagrime uersan gli occhi miei;
E tu crudele, e dispietata Eurilla,
Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
A le mie fiamme, e stai ferma à l'assalto
De le lagrime mie, de miei sospiri;
Cimothoe non è di te men bella,
Se tal'hor ti contempli, e ti uagheggi
Ne i cristalli del mar, e se con lei
Esci à guerra di gratia, e di bellezza
Vedrai, che tanto ella t'auanza; quanto
I pargoletti mirti, eccelso abete,
E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo,
L'odio per amar te, come se fosse
Vna Pistrice, un'Orca, vna Balena
Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
Chi sia quei cui tu fuggi; Io son Tritone
Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno,

Che

Che dando ſpirto al cauo bronzo, à queſta
Muſcoſa conca, faccio ribombare
Le più remote parti d'Amphitrite
Da l'Iſpanico Ibero à l'Indo Hidaſpe;
E ſe il mar non m'inganna, oue ſouente
Quando ei nel letto ſuo ſenz'onda giace,
Mi ſpecchio, non mi par'eſſere un moſtro,
E tu mi fuggi pur come s'io foſſi
Vn Dragone, un'Hipotamo, un Maraſſo;
Non ſi ſdegna ſolcar gli ondoſi regni
Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
La Dea de le bellezze, e in ricompenſa
De le fatiche mie, ſpeſſo mi porge
Affettuoſi baci, e tu ti ſdegni
Eſſer da me mirata, e deſiata,
E ſe tal hora t'appreſento in dono
(Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
Le bianche perle, le diſprezzi, forſe
Perche per le più belle hai nella bocca,
Se dal fondo Eritreo tal hor ti porto
I bei coralli li rifiuti forſe
Perche più bei coralli hai ne le labra;
Se tal hor riuerente ti offeriſco,
L'ebano, e l'ambra; non l'accetti, forſe
Perche più lucid'ambr' è più negr'ebano
Hai ſu la bionda chioma, e ne le ciglia;
Se l'auorio e la porpora t'arrecco
Di Tiro, e d'India, la ricuſi, forſe
Perche più bell'auorio, e più bell'oſtro
Hai nel ſeno, e nel uiſo, e già non ſono
Doni da peſcatori, e già non ſono

Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzi;
Hor che ti mouerà, se non ti moue
Nobiltade, virtù, bellezza, ò dono?
Ma se non vuoi, che il frutto del mio Amore
O sia mio merto, ò sia tua gentilezza
Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
Teco, poi che non vaglion le lusinghe,
E gl'inganni, e la forza; io so che spesso
Di venire à pescare hai per vsanza
Presso al porto che d'Antio ancor s'appella,
Iui t'attenderò sott'acqua ascoso
Fin che getti nel mar la rete, ò l'hamo;
Indi à la rete, ò à l'hamo attaccherommi,
E mentre porrai in opra ogni tua forza
Per rihauerla, io ti trarrò ne l'acque;
O quando questo inganno non succeda,
Ti rubberò nel lito vscito, e poi
In qualche parte ignota guiderotti,
Oue altri i miei diletti non offenda:
Et iui prenderò dolce vendetta
Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto,
E se bene starai dogliosa alquanto,
E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
Sò che ti sarà caro, perche sò
Che sogliono bramar ch'altri rapisca
Quel ch'elle à noi spontaneamente niegano
Le donne, e se ben piangono quand'altri
Lor fura ò bacio, ò cosa altra più cara,
Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
Ma pur che s'adempisca il mio desire,
E pur che tu non possa gloriarti

D'ha-

D'hauermi con mio ſcorno vilipeſo,
O che ti piaccia, ò nò, poco m'importa.

SCENA SECONDA.

Timeta, Alcippe.

ALcippe, ond'adiuien, ch'à tempi noſtri
Par che le Peſcatrici habbiano à ſdegno
Eſser da Peſcatori
Amate, e deſiate?
Al. *Molte fuggeno Amor, perche non ſanno*
Quanta dolcezza, e quale
Fruiſca amato riamando un core?
Molte perche non hanno
Chi compri con gran doni il loro Amore,
Semplici quelle, auare queſte, à tale
Ch'auaritia, & honor ne ſon cagione.
Tim. *O che felice amare eſſer douea*
Prima che queſta falſa opinione,
Che da l'ignaro uolgo è detto Honore;
Entraſſe ne le menti de' mortali;
Prima che l'huomo temerario oſaſse
Oltre paſſando i proprij ſuoi confini
Solcar co'i Pini il mar, l'aria con l'ali
E da le uenne de la madre antica
Trar l'oro più del ferro micidiale,
Correano allhor di bianco latte l'onde,
Erano l'alghe, e l'herbi di ſmeraldi,
Sudauano gli arbuſti il dolce mele,
Spirauano l'aurete Arabi odori,

Pendean l'vue de dumi, e le campagne
Senza che il curuo ferro le offendesse
Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
Era il bel secol d'oro, allhor non era
Inuido velo, ò ueste, che ascondeße
I seni amati à gli occhi desiosi;
Nastro non era allhor, nè reticella,
Sotto cui s'accogließe in mille nodi
La chioma, ch'ondeggiaua al uento ogn'hora,
Porgeua allhor la bell'amata i baci
A guisa di colomba, affettuosi
Al suo Vago gradito, e non temea
Le rampogne del uolgo, ò de la madre,
Et era sol uergogna uergognarsi
Di donare à gli amanti il dolce frutto
De'loro amori, hor son cangiati modi,
Son mutati i costumi; ò uoi felici,
Che uiueste in quel secolo; ma doue
Mi porta giusto sdegno? ritorniamo
Al proposito nostro, qual ti credi
Di queste due cagioni eßer cagione
Ch'Eurilla ingrata il nostro Alceo non ami?
Alc. *Honor più ch'Auaritia, ò per dir meglio,*
Honor non Auaritia; è più d'un segno
Ne hò già ueduto, e per aprirti il tutto,
Sappi ch'ella l'amò più che la cara
Luce de gli occhi suoi, più che se steßa
Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente
Fosti terzo compagno à lor trastulli,
Ma da quel dì, che troppo ardito uolle
Alceo de l'amor suo cogliere il frutto

Contra

Contra uoglia di lei, ne però il colſe;
Ella, ſe non lo ſprezza, almen non l'ama.
Tim.*Non ſol non l'ama, ma lo ſprezza ancora,*
Ma quando uolle mai cogliere il frutto
Alceo de l'amor ſuo, quando usò mai
Termine men che honeſto con Eurilla?
Io ſo ch'ella non è bella; & ingrata
Tanto quant'egli timido, e modeſto,
E pur'è più d'ogn'altra ingrata, e bella.
Alc.*Queſta mattina à punto, ch'era appena*
Apparita l'Aurora in Oriente,
E vſcendo il nuouo di di grembo a'Theti,
Con i tremuli raggi percotea
Le placid'onde, che parean d'argento,
Eurilla ritrouai, che ſe n'andaua
A una peſca ordinata, e incominciai
(Ne fù la prima uolta) à tentar s'io
Poteuo far men duro il ſuo rigore,
Hor le luſinghe, hor le minaccie oprando;
Ma come Quercia Alpina, ò ſcoglio alpeſtre,
Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
Ella poco curò le mie parole,
Pur tanto diſſi, e tanto feci, ch'ella
Già ſi rendea per uinta, e già parea
Che uoleſſe uoler quel ch'io uoleua,
E quel ch'Alceo uoleua; ma dapoi
Mi diſſe: Alcippe alta cagion mi sforza
Ad odiar lui, che puramente amai,
Da qual non ſon già puramente amata,
Alceo ſe non lo ſai, già tor mi uolſe
Il fregio d'honeſtate, ilqual tant'amo,

Senza il qual la beltà poco si cura;
Disse, ch'ei la conduſſe una mattina
Sotto ſpetie di gir ſeco à diporto
Ne la ſua barca, e come fur lontani
Dal lito, le ſcoperſe l'Amor ſuo,
Indi sforzar la uolle, onde dal legno
Ella gittoſſi, e ſi conduſſe à riua
Con *gran fatica; hor non ſapeua Alceo,*
Che *non biſogna porſi à queſte impreſe*
Senza condurle al fin? Chi la ſua amata
Potè tal'hor goder, nè la godeo,
Non più ſperi goderla; ardire, ardire
Chiede Amor, non riſpetto.

Tim. *Vn vero Amore*
Priuo è d'ardire, e pieno di riſpetto.

Al. *Raro ſortiſce il deſiato fine*
Vn'amor riſpettoſo.

Tim. *Io ſo per pruoua*
Ciò che diceſti;

Alc. *Hor queſt'è la cagione*
Perche non l'ama.

Tim. *O ſemplice, ò bugiarda*
Conuien che ſia, s'io ti diceſſi, Alcippe
L'amo; ſono il mio Sol gli occhi tuoi belli,
Od altra coſa tal, ſarei per queſto
Inuolator di tua virginitade?

Alc. *Per diuerſe cagioni non ſareſti,*
Prima perchè tropp'è, che mi fu tolta,
E quando bene io fuſſi verginella,
Altro che dirmi t'amo, ci uorrebbe:
E poi l'altezza tua ſi ſdegnaria

Mirar

Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. *Benche l'età t'increspi il uiso homai.*
E t'imbianchi la chioma, non per questo
Fuggirei l'Amor tuo, troppo credei
A lusinghe, à sembianti giouenili,
Qual pieghevole spiga, ò lieue fronda,
O' polue al uento, son le giouinette,
Ch'ogn'aura le trauolge, hauer uoriano
Schiere d'Amanti, e in un pensiero stesso
Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;
Almeno s'io t'amassi, tu saresti
In riamar me sol salda, e costante.

Alc. *Questo son certa almen, che non sarei*
Ver te sì sconoscente, e sì uillana
Come la tua Florinda, e forse sono
Non men degna di lei de l'amor tuo;
Di fortuna, e di età solo à lei cedo,
Di fortuna dico io, perch'ella fue,
Hauendo te Timeta per Amante
Più che non meritaua, fortunata;
D'età, perch'è di me più giouinetta;
Ma se per altre cose, à me l'agguagli,
Vedrai quanto mi ceda; ahi quanti, e quāti
N'inganna la fallace giouinezza.

Tim. *Taci per Dio, nè mi tornare a mente,*
Chi già mi fù sì dolce, hor m'è sì amara
Indegnamente mezo lustro intiero
Arsi de suoi, begli occhi, hor non più belli,
Già belli sì, per lei posi in oblio,
Con le reti, e con gli hami anco me stesso;
Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,

E la mia penna, ò nulla, ò poco ualse,
Così ua chi villane ingrate serue;
Ma quell'istessa man, che già dipinse
Mille false sue lodi, in questi scogli
Di lei scriuendo, i veri biasmi ancora
Potrebbe forse vn dì farla pentire
De l'alto tradimento che mi fece,
Com'io d'hauerla amata hoggi mi pento.

Alc. *Sdegno d'amanti poco tempo dura.*

Tim. *Si quando nasce da leggiera offesa,*
Ma quando da gran torto egli è prodotto,
Smorza ogni fiamma, e sprezza ogni catena.

Alc. *E qual torto sì grande vnqua ti fece?*

Tim. *Io'l so, nè'l uoglio dir benche deurei*
Farlo palese almen per dimostrare
Che non l'ho senza causa abbandonata,
Sappia ch'io sollo, e taccio, e quinci intenda,
Ch'odiandola, le son tanto cortese
Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai,
E prima splenderà di notte il Sole,
E le stelle orneranno al giorno il manto;
Prima per l'onde correranno i cerui,
E viueranno per i lidi i pesci,
Ed Euro spirerà da l'Occidente,
E Zephiro da gl'Indi, ch'io ritorni
Al giogo indegno, oue mi strinse Amore
Onde sdegno mi sciolse, anzi ragione;
Ma troppo ohime, ci siamo trauiati
Dal camin nostro: in somma, io vi conchiudo,
Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
La qual non fosse honesta, se si chiama

Honesta

Honesta cosa il discoprirsi Amante;
E perche il tutto sappia, meco uieni
A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
Che per la strada il tutto intenderai,
Da me primiero, e poi da la sua bocca.
Alc. *Andar conuiemmi à l'antro di Simeta:*
Per quà prender possiamo il camin nostro,
Ch'indi giremo oue t'attende Alceo.

SCENA TERZA.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada,
Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rombo,
E la lampreda il musco, e le telline
Pasce l'orata; Amor solo di pianto,
E de i tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
Cibo soaue, e soaue beuanda
L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore, e non mai satio si dimostra,
Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
Di tormentarci, mentre splende il Sole
Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
Ne i più fidi silentij de la notte,
E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
Non si può dimandar riposo il nostro,
Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
Per così fatta uia futuri mali;

O future

O future allegrezze, questa notte
Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
Furono aperti al pianto: onde non hebbi
Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,
Che già s'udiuano il Mergo, & Alcione
Salutar per li scogli il nuouo giorno,
Che rendeua à le cose il lor colore,
Il sonno tra le lagrime serpendo,
Del suo liquore asperse i sensi miei,
Ond'io di lagrimar non satio ancora,
Ma stanco già m'addormentai, dormendo
Vidi non so se sogno, ò uisione,
Che tristo mi fa star, nè mi souenne
A Timeta narrarla, egli mi disse,
Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,
Ma troppo tarda, chiederne nouella
Voglio à quei Pescator, che colà ueggio,
Mi sapreste insegnar Timeta, amici?

Ch. *Hor hora con Alcippe ei s'è partito:*
Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
Sì mesto ne l'aspetto?

Alc. *E quando mai*
Mi uedesti più lieto.

Ch. *Esser soleui*
La gioia, e'l canto tu de' Pescatori,
Hor d'essi sei la uera doglia, e'l pianto.

Alc. *Così vuol mia fortuna, ouer mio fato;*
Ma forse oltre l'usato scolorito
Mi rende la uigilia, e'l timor ch'io
Prendo da un sogno fatto al far del giorno.

Ch. *Narralo à noi per Dio, che in questo mētre*

Tornar potria Timeta il tuo compagno.

Alc. *Esser pareami al nostro mare in riua,*
Là doue ombroso seggio a' Pescatori
Porge un Lauro, & un Pino, iui sedendo
Con Amor mio compagno, e mio tiranno
Spandea da gli occhi vn rio caldo di pianto,
Che al mar l'onde accresceua, e l'amarezza
Da me non molto lunge assisa staua
La Pescatrice mia sopra vn cespuglio
Di pargoletti mirti, di verd'alghe,
Oue scherzando, e mormorando il mare,
Forse per dar à lei gioia, e trastullo,
Lasciaua spume di cristallo al lito,
E tessea di bei giunchi vn laberinto
Per riporci le sarde, e i latterini,
Ch'esser preda douean de la sua canna,
Com'io già preda fui de' suoi begli occhi,
Quando ecco vscir da l'acque horribil mostro,
Horribil sì, ma placido ver lei,
Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
L'altero tesoro mio seco portando;
Ahi troppo cara, ahi troppo dolce preda,
A sì deforme Amante, e monstruoso;
Paruemi allhor, ch'ella si desse à i gridi,
E a lagrimar, ma il mostro non curando
Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella,
(Qual già sen gio d'Agenore la figlia
Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
Se'n già per l'onde, e'l manto, e'l crin disciolto
S'increspaua, ondeggiando à l'aura fresca,

E mi

E mi parea, che riuerenti l'onde
Non osasser bagnar le belle piante;
Con la sinistra s'attenea, temendo,
Che non le desse il mar morte, e sepolcro,
Facea con l'altra cenno à le compagne,
Che le deßero aiuto; Io stei gran pezza
Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
Per la gelida tema, che m'hauea
Fatto al uicino scoglio indifferente,
E m'hauea chiuso il cor; ma poi che ceßo
La paura al dolor de la rapina,
Sorsi per trarmi in mare, e sì poßente
Fù l'imaginatione in quell'istante
Ne la mia fantasia, che mi destai,
E restai come hor son, d'alto spauento
Ingombro tutto, e temo, che non sia
Questo un'inditio di futuro male.

Ch. *Nulla fede prestar si deue a' sogni,*
Che sono in noi causati da le cose
Da noi pensate, ouer uedute il giorno;
S'appresenta souente in sogno altrui
Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
Spesso si sogna il Cacciator la selua,
Le reti il Pescator, l'armi il Soldato;
Tu forte amando, ingelosito, temi,
Ch'altro amante l'amata habbia, & inuoli,
E da questo timor nacque il tuo sogno.

Lesb. *Doue trouar Melantho hora potrei,*
Già padre, hor non più padre
De l'infelice Eurilla?

Ch. *Ma che porta*

Costei, che se ne uien sì frettolosa.
Et anhelante può formare appena
Le parole?
Alc. *Che dice ohime d'Eurilla?*
Lesb. *Tu che tra nuotatori il pregio, e'l uanto*
Tieni Alceo, corri al porto qui uicino,
Corri, corri ueloce à dar'aita
A la bella figliuola di Melantho.
Ch. *Par c'habbia l'ali, ma tu in cortesia*
Narra che cosa è questa.
Lesb. *Ohime, che sono*
Tutta sudore, e non ho fiato, udito
Là doue il lito rientrando, forma
Vn'arco, è quasi un giro, entro al cui grembo,
Hanno fido ricouero, e sicuri
Stanno da le procelle i nauiganti;
Sono, come sapete, alquanti scogli,
Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
A gli estremi del porto, iui pescando
Si staua meco Eurilla con molt'altre
Giouani pescatrici sue compagne,
Altre gittate hauean le reti, & altre
Da le muscose coti iuan spiccando
Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
Porgeano a'pesci l'esche ingannatrici;
Era tra queste Eurilla, che salita
Tra certi sassi sopra il mar pendenti
Con dotta man facea gran preda; hor mentre
Tenta una uolta lieuemente, e scuote
La canna per saper se à l'hamo appeso
Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende

Maggior

Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
Credendo fatta hauer grossa rapina
Cautamente à se tira; ma la Lenza
(Quasi da forte man tenuta fosse)
Non s'arrendeua, ond'ella irata scese
Vicino à l'acque e mentre ingegno, e forza
Tutta in opra ponea per rihauerla,
(Come non sò) precipitò ne l'onde;
In questo, ohime, che mi s'arriccia il crino
A ricordarlo, uscì del mare un mostro,
E se la tolse in spalla, e uia portolla.

Ch. *E qual fù questo mostro?*

Lesb. *Fù quel mostro,*
Che già udiro cantar presso à Sebeto
(Se Licida non mente Hila, e Fumone,

Ch. *E che faceste allhor uoi sue compagne,*
Perche non le porgeste alcun soccorso?

Lesb. *E qual soccorso potea darle imbelle*
Stuolo di Pescatrici giouinette,
Contra belua sì cruda, e spauentosa?
Tutte restammo attonite, e smarrite,
Depinto il uolto di color di morte,
E le reti, e le canne abbandonando,
Volgemmo il tergo al mar, le piante al corso

Ch. *E doue la portò?*

Lesb. *Non lo sò dire,*
Nè lo posso saper, che appena uidi
Lei preda di Triton, che mossi il piede
Per ritrouar' alcun, che là corresse
A darle aita, e per trouar Melantho
Al primo officio ho sodisfatto, resta

Ch'io

Ch'io ritroui il Melantho di lei padre,
E che gli narri questo duro caso;
Restate in pace, e s'egli à caso innanzi
Che m'auenisse in lui, qui capitasse,
Fategli uoi saper quanto ui ho detto.

Il fine del secondo Atto.

CHORO.

QVanto s'inganna, & erra
Il cieco volgo ignaro,
Dar non uolendo ad alcun sogno fede
Quando l'Alba disserra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando à gl'Antipodi a noi riede,
Spesso ne scopre il Cielo
Sotto l'ombroso uelo
Di uisioni oscure,
Le cose à lui presenti, à noi future.
Come sicuro pegno
De'nostri corpi frali,
Ne rende l'ombra, ond'è'l terreno impresso
Così imagine, e segno
De l'anime immortali,
Son forse i sogni, onde il futuro spesso
Auuien, che s'appresente,
Quasi in specchio lucente
Sotto mistiche forme,
Sopiti i sensi à l'alma, che non dorme.

Sorià

Sortì l'horrendo effetto,
Il ſogno de la bella
Moglie del Dio de' Venti, Deiopea,
E con ſuo gran diletto
Con la uaga ſorella
Del Sol, come tal'hor ſognato haueа
Trouoſſi Endimiono;
E la bell'Alcione
Sognò morto il marito,
Poi ritrouollo riſuegliata al lito.
Tanto fa torto al uero
Chi crede tutti i ſogni eßer fallaci,
Quanto chi crede tutti eſſer ueraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Firilla, Timeta, Choro.



Ome tra l'herbe, e i fior l'angue ſi cela,
Come ſotto tranquille, e placid' onde,
Si naſcondono ſcogli periglioſi,
Coſi ſotto ſembianti adorni, e uaghi
Stanno perfidi cori, Alpini cori:
Coſi d'Amore, e di pietà nemici,
Ohime, com'eſſer può, che dentro al ſeno
D'una uaga fanciulla alberghi tanta,

Non

Non dirò crudeltà, ma feritate?

Tim.*Fillira, mi sapresti dar nouella*
Del nostro Alceo?

Fill.*Ah così non sapessi*
Darlati; odi Timeta, e intenderai
La maggior scortesia, ch'unquà s'udisse.

Tim.*S'è forse ucciso, ò pur l'ha ucciso Eurilla?*

Fill.*Eurilla non l'uccise, se non sono*
Le parole bastanti à dar la morte.

Ch.*L'aspre parole de l'amata, sono*
Più del ferro possenti à dar la morte
A' un cor ch'ami, e non finga; ma per Dio
Non ci tener sospesi, e fa palese
Ciò che vedesti, e ciò ch'udisti à pieno.

Fiil.*Era, come douete hauer inteso*
Da qualche Nuncio, in mar caduta Eurilla,
E sù le spalle già Triton l'hauea,
Quando ecco Alceo uenir uolando, il quale
Poi che uide il suo bene in forza altrui,
Senza punto badar, spiccato un salto
Da la punta nel mar gittossi (allhora
M'accorsi Alceo d'Eurilla essere Amante)
Parue à gli homeri, e a piè, c'hauesse l'ali:
Tanto per aria andò pria che toccasse
L'onde: caduto in mar si mise à nuoto;
Nè Lontra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
Così ratto solcò nuotando l'acque,
Come ueloci ei le solcaua, i piedi
Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
E con il fiato rispingendo i flutti;
Non molto andò, che giunse; il predatore,

Ilqual l'Amor pospoſto à la ſalute,
Laſciò la preda, e s'attuffò fuggendo.

Tim. *Come reſtò la sfortunata Eurilla?*

Fill. *Anzi fortunatiſſima chiamarla*
Dei, poi c'hebbe ſoccorſo à sì grand'huopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Eſſer' eſca de' peſci, quando à lato
Si uide il ſuo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e coſi ſtretto il cinſe,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, ò ſcoglio Pantalena;
Egli sì dolce peſo addoſſo hauendo,
Riſtette alquanto, e forſe per dolcezza
Indi ſi moſſe, e in breue ſpatio giunſe
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abbandonollo.

Tim. *Che diſſe allhora Alceo?*

Fill. *Le diſſe, Eurilla,*
Ben puoi ſciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Sciogler quella potrai, che il cor mi lega.

Ch. *A queſti detti, che riſpoſe Eurilla?*

Fill. *Non altro, che un ſilentio diſdegnoſo*
Pieno di mal talento.

Ch. *Ah ſconoſcente.*

Fill. *Egli ſoggiunſe allhor, perdona Eurilla*
A queſte membra ruſtiche, ch'oſaro
Toccar le tue ſi belle, l'amor mio
Non ſe n'incolpi, à l'ardir mio, ma ſolo

Deſir

Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.

Ch. *O miserello Alceo,*
Tu trabesti da l'acque
Chi te pose nel fucco.

Fill. *Ella rispose allhor; Dunque non debbo*
Alcun'obligo hauerti, poi che il proprio
Interesse ti spinse à darmi aita.

Ch. *Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.*

Fill. *Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra*
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella vn giorno; io lo confesso, nullo
Obligo hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligo hauer, che non sdegnasti,
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per volerla condurre à la capanna;
Ella torna, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano
A chi non lo negò l'anima, e'l core,
Dicendo, vanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.

Ch. *Tre volte, e quattro*
Sconoscente, e Villana.

Fill. *E così detto,*
Veloce s'inuiò uer le sue Case.
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,

Di

Di color, di calor, di moto priuo,
E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
Lo fean da sassi alquanto differente;
Cadè al fin non potendo sostenersi
Io, con la mia compagna Leonina,
Entrai nel mar fino al ginocchio, e lui
Trassi à la riua, e riuerente al fine
Sin'à la sua capanna lo condussi,
Oue hor si cangia i uestimenti.

Ch. *O come*
In un'istesso tempo si mostraro
Cortesia somma, e somma uillania?

Tim. *Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,*
Restate in pace, io uoglio ire à trouarlo.

Fill. *Ed io son tutta molle, ir me ne uoglio*
Al mio tugurio à ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

TV mi confessi già, che se non era
Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
Del mar, dato t'hauriàn ne' uentri loro
Tomba, e feretro, e sei sì cruda ancora,
E tanto ingrata, che uuoi darli morte
D'opra sì gratiosa in guidardone;
Come potrai ueder morto colui,
Che te ritenne in uita? ah traditrice,
Ch'altro nome non merti; e questo petto
Di carne, come gli altri? io non lo credo,
Che se fosse di carna, l'hauerebbe
Od Amore, ò pietade acceso almeno;

Hor

Hor non ti diede ſegno manifeſto
De l'amor ſuo, non credi ancor che t'ami?
Eur. *Io lo credo pur troppo:*
Alc. *Hor ſe lo credi,*
Perche non gli riſpondi ne l'amore?
Forſe non ti ſouien de la ſentenza,
Che il grand'Elpino, il ſaggio Elpino ottenne
Nel giudicio d'Amor contra Licori?
Ch'ogni amata riami il ſuo amatore,
Il gran figlio di Venere commanda.
Eur. *Troui chi l'obediſca, ſe'l commanda.*
Alc. *Troui chi l'obediſca? un giorno, un giorno,*
E forſe che non è troppo lontano,
Non hauerai parlar tant'arrogante,
Superba in che ti fidi? in tua bellezza?
Cadono i gigli perdono il candore,
E perdendo la porpora, la roſa
S'impallidiſce, e ſe ben miri, Alceo
Non è di te men bello, lo uedrai,
E di uolto, e d'etade à te ſimile,
Come tu di uoler difforme à lui;
Egli ha paſſato quattro luſtri, appena,
Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancora
Noioſa piuma le leggiadre guancie,
De le ſpuma del mar aſſai più molli.
Eur. *Com'à te piace, lo colori, e fingi.*
Alc. *Vuoi forſe dir, che ha pallidetto il uiſo?*
Oltre che è color proprio de gli Amanti,
Pallido è il Sole, e pallida e l'Aurora,
Pallide ſono le uiole, e l'oro.
Prencipe de'metalli onnipotente;

Vuoi dir, c'ha bianchi gli occhi, io ti rispondo,
Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
E'l bianco al giorno, e al Ciello s'assomiglia,
Come il negro à la notte, & à l'inferno;
Ma se gratia, e bellezza, che souente
Suol far amanti gl'inimici, ancora
Non ti muoue ad amarlo; almen ti muoua
La sua ricchezza; e figlio di Gildippo
Di Gildippo, che abonda più d'ogn'altro
E di rete, e di nasse, e di canestri
E di barche, e di uele e di tridenti,
Del buon Gildippo, à cui per i uicini
Campi, si ueggion biondeggiar le spiche.

Eur. *S'egli è si ricco, & io non ho bisogno*
Di cercar con la canna i nutrimenti.

Al. *Io sò che tu sei figlia di Melantho,*
E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
E che à la pescagione non attendi
Se non per tuo trastullo, e però dei
Amar'Alceo, che di ricchezze solo
Per questi nostri lidi hoggi s'agguaglia.

Eur. *Debbo dunque il mio amor uendere à prez-*

Al. *Non è uendere à prezzo l'amor suo (zo*
Tra molti amanti, ch'amino egualmente;
Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
Ch'à l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
Ma molto più si deue amar colui,
Che à l'hauer, al'amor, e a la bellezza,
Mille belle uirtudi habbia congionte;
Benche giouine, Alceo, sa tutto quello,
Che a nauigante; e a Pescator conuiensi;

Egli

Egli, come tu sai, conosce à pieno
Gli orti, i moti, e gli occasi de le stelle,
Conosce tutti i segni, che predicono
O' bonaccia, ò tempesta a' nauiganti,
Intende la cagion, perche si corchi
Il Sol tardo l'estate, e presto il verno,
Le qualità de i uenti, e le magioni
A lui sono palesi, e manifesti
Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
De le forme de' pesci, e con qual'armi,
E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
E de le lor nature ne sa tanto
Quanto ne sepper già Rondello, & Hippo;
Egli è un Tiphi nouello al nauigare,
Al nuoto i pesci, al corso i uenti agguaglia,
Al canto uince i Cigni, e le Sirene,
E mentre ei da le labra dolcemente
Dolci fiumi di mel, non uersi, sparge,
Protheo con la sua greggia esce à la riua,
Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
E tu lo sai, che per la sua sampogna
Tra l'altre pescatrici altera uai,
Di ch'elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.
Eur. *Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,*
E' ricco, è saggio, il tutto ti concedo.
Alc. *Non mi basta, che questo mi conceda,*
Voglio che l'ami, il suo compagno Amida
Da Praiano l'altr'hier mandogli un ramo
Di nodosi coralli, assai più bello
Di quel che porta al collo Citherea;

D 2 E Re-

E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
Di Partenope bella, e di Sebeto,
Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
E gli offre, e gli promette in ricompensa
E dolci bàci, e cose altre più care;
E l'hauerà, poi che tu nulla pregi
Il suo Amor'i suoi uersi, i doni suoi.

Eur. *Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada*
Ch'io farò del mio amor quel che à me piace.

Alc. *Ei quel che piace à te de' doni suoi*
Vorrebbe far', e di ragion douresti
Tu far de l'amor tuo quel ch'à lui piace.

Eur. *Dispona ei de' suoi doni, io del mio Amore.*

Alc. *Haurei smossa una Tigre, e non ho smossa*
Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
Ch'io non ritrouo fera à cui t'agguagli;
Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core
Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
Per queste mie mammelle, onde trahesti
I primieri alimenti, e ti scongiuro
Per queste braccia, à cui già pargoletta
Fusti peso soaue, che tu uoglia,
Se non per amor suo, per amor mio,
Per amor di Timeta suo compagno,
Vdirlo una fiata, ei tanto solo
Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.

Eur. *A questi tuoi scongiuri si conceda*
Quel che tu chiedi, ascolterollo:

Alc. *In pegno*
Di ciò, dammi la destra.

Eur. *Eccola.* Alc. *Io uado*

A ritrouarlo, tu quinci potrai
Gire à diporto, e ſpero ritrouarlo
Qui nel uicino albergo di Timeta,
Oue ſpeſſo ridurſi ha per uſanza.

Eur. *In tanto io me n'andrò ne la uicina*
Capanna di Foſchetta mia compagna,
Iui tornando mi ritrouerai.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Alcippe.

O Che dolce morire era allhor quando
Ella mi ſtrinſe in mezo à l'acque il collo;
Ma che dico? eſſer cara mi douea
Almen per lei, ſe non per me la uita,
Ben diſſi, mi douea, c'hor non mi deue
Eſſer più cara, poi che à lei non piace,

Tim. *Io temo che uaneggi, à che t'accorgi;*
Che diſcara à lei ſia la uita tua?

Alc. *Altro non può bramar che la mia morte*
Chi mi ſprezza, e mi fugge, e quaſi ſdegna
Eſſer per opra mia rimaſa in uita;
Ah Timeta, Timeta,
Con le promeſſe tue,
Con le parole tue,
Con le ſperanze tue tu prolungaſti
E la mia uita, è la mia doglia inſieme,
Che già ſarei di ghiaccio,
E ſarei fuor d'impaccio.

Tim. *D'altri non ti doler, che di te ſteſſo,*
E s'eſſere infelice hora à te ſembra,
Sol la tua dapocaggine n'incolpa;
Se per sì ignota uia ti poſe in braccio.

La tua bella nemica, Amore, e ſorte,
Perche non ne prendeſti la uendetta?
Tanti baci ſoaui à lei porgendo
Quant'ella diede à te crude ferite?
Dimmi, perche non la baciaſti almeno,
Che ti ritenne?

Alc. *Tema, e riuerenza,*
Che ſono à un uero Amor ſempre compagne.

Tim. *Poi che tanto bramaui almen parlarle,*
Perche non le parlaſti?
Chi ti legò la lingua,
Chi ti tolſe l'ardire,

Alc. *Chi mi tolſe, e legò l'anima, e'l core,*
Et chi è per tormi toſto quell'auanzo,
Che mi reſta di uita.

Tim. *Ardiſci, e ſpera.*

Al. *Ohime, che troppo ardij, troppo ſperai,*
Nè che più ardir, che più ſperar m'auanza.

Tim. *A me però non par che t'habbia dato*
Segno sì eſpreſſo di ſua crudeltate,
Che ſai tù che honeſtà non le uietaſſe
Il reſtar teco?

Alc. *E qual più eſpreßo ſegno*
Pôßo, ò debbo aſpettar, ſe non aſpetto
Ch'ella mi caui di man propria il core?
E me'l cauaße pur, che non ſarebbe
Vita, che non cedeſſe al morir mio;
Io ſon morto Timeta, s'io non moro,
S'io non ruino giù da qualche ſcoglio
Son ruinato, e ſe queſta mia mano
Troppo s'indugia à dar dal corpo eſiglio

A l'al-

A l'alma, lo faran due crudi lumi,
Crudi quanto leggiadri.

Tim. *Non disperare, aspetta,*
Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippe.

Alc. *Non più voglio aspettar: tù se m'amasti,*
Com'ogn'hor cresi, & come credo ancora
Fà che sia noto à tutti i Pescatori,
Ch'Eurilla fu cagion de la mia morte.

Tim. *Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippe*
Da man destra ne vien tutta ridente.

Alc. *Secondi il Cielo Amore, e la fortuna,*
Girinsi a' desir vostri, ò Pescatori.

Tim. *Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.*

Alc. *Discaccia homai da te gli affanni, Alceo,*
E con le guancie rasserena il core,
Che hoggi ti si concede
Quel che tanto bramasti.

Alceo. *E che mi si concede?*

Alc. *Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,*
Ch'hauresti hauuto caro sommamente,
Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
(Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
Con quel maggior affetto c'ho saputo
A farti questa gratia: ella è contenta
D'udirti, hor t'apparecchia, e fatti ardito
Ch'io la uado à chiamar ne la Capanna
Vicina di Foscetta, oue m'attende;
Tù Timeta potrai gire à diporto,
Perche le spiaceria, ch'altri presente
Si ritrouasse.

Tim. *Ir me ne vo glio, Alceo*
Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno
Spiega le tue ragioni arditamente,
Nè la lasciar partir se non ne prendi
Qualche segno d'Amore, io te'l ricordo,
Me'n vado à riueder i miei compagni,
C'hauer denno appreState homai le mense;
A Dio quinci oltre ci riuederemo.

SCENA QVARTA,

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

Bella madre d'Amor, se mai ti calse
Di prego human, se mai porgesti aita
A tuo diuoto amante, hora ti caglia
De le preghiere mie, porgi soccorso
A' me fedele Amante, e pescatore,
Che se ben ti rammenti, tu nascesti
Da le sals'acque, e per far di ciò fede
Le tue tenere piante amano i liti,
Per la memoria del tuo amato Adone;
Tanta facondia à la mia lingua spira,
E nel mio petto infondi tanto ardire
Quanto ui pose il tuo figliuolo ardore.
Eur. *Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,*
Ma con poca sua gioia. Al *Eccolo appunto;*
Io dietro à questo scoglio mi ritiro
Per vdir ciò che dice, e per vedere
S'osserui la promessa. Alc. *Ohime, che sento*
Corrermi per le uenne
Misto co'l ghiaccio il foco.
Eur. *Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe*
Con giuramento la mia fede, aStretta

D'udirti

D'udirti ragionar una ſol fiata;
Hor parla, ch'io ſon pronta per udirti;
Ma con quanta mia doglia, ſallo Dio.

Alc. *Eurilla, anima mia,*
Timeta mio compagno,
Alquale è più che à me, mia uita cara;
Stato è di ciò cagione, e ſe t'increſce
Vdir le mie parole,
Parti, nè ti ritegna
Il fatto giuramento,
Ch'io non uoglio potere,
E non poſſo uolere
Coſa che à te diſpiaccia;

Eur. *Se pur'è uero, Alceo,*
C'habbi deſio di farmi coſa grata,
Di quel che uuoi, ma ſtudia d'eſſer breue;
Ond'è che impallidiſci, à che pauenti?

Alc. *Ne le tenebre auezzo,*
Quaſi reo liberato, che dal fondo
Di qualche oſcura torre eſca à la luce,
Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi;
E il mio cor, che ſi ſente eſſer uicino
A te dolce ſua morte,
Trabocca di dolcezza,
Onde gli ſpirti, e'l ſangue
Corron per dargli aita,
Laſciando eſſangui, e fredde
Tutte le parti eſtreme.

Eur. *Io sò, che tu ſei dotto, hor non accade.*
Che tu uogli ſcoprir la tua dottrina.

Alc. *Saggio non ſono, ò ſe tra Peſcatori*

Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
Non è uirtù de l'intelletto mio
Ma uirtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
Amor quanto ragione, e quanto scriuo,

Eur. *Lascia, lascia le fauole, e le ciancie,*
E di quel c'hai da dirmi.

Alc. *Affisa alquanto*
I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
Quello che dir uorrei

Eur. *Con la bocca si parla, e non con gli occhi.*

Alc *Se non fossi sì sorda, intenderesti*
I gridi del mio core, e se non fossi
Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
Per man d'Amor uedresti
Scritto nel uolto mio
L'historia de' miei mali.

Eur *Chieder m'hai fatto in gratia, ch'io t'ascolti*
E se pur gratia può chiamarsi questa,
Che porgendoti udienza, ti concedo,
Poco mostri curarla:

Alc. *Così poco*
Cura stancho nocchiero
Il desiato porto,
E così poco cura
Carca di pesci trar la rete al lido
Pouero pescatore,
Come poco curo io questo fauore;
Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
Quanti coralli, e quanti
Lapilli pretiosi
Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi.

Non sariano bastanti à comperare
La millesima parte de la gioia,
Ch'io sento in tua presenza.

Eur. *Hora incomincia.*

Alc. *Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo*
L'anima mia (se à basso Pescatore
Tanto dir lece) e qualche alta cagione
T'haurà forse inuolata la memoria
De l'amor di là sù, ma de l'Amore
Che ti porto dal dì, che in questo manto
Discese, non potrai, nè dei scordarti,
Che come tu ben sai, di culla appena
Vscito, entrai per te d'amor nel regno,
E questa bocca, e questa lingua mia
Da la mammella appena scompagnata,
Le tue lodi il tuo nome dir'apprese;
Tu sai, ch'io non poteuo a gran fatica
Rubbar'al mar i timidetti Agoni,
Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
Che à me stesso mi tolse il tuo bel uiso;
Nè sì tosto potei sicuri i piedi
Muouer'al gir, che à seguir te gli uolsi,
E se tal'hor uolea girarli altroue,
Non sapean gir: con quanto amor, con quãta
Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
Seguita, tu lo sai, sallo chi uide
L'opere nostre, e' miei pensieri, Amore;
Teco mi piacque il mar, la rete, e'l legno
Senza te, mi dispiacque: il Sol non mai
Spiegò l'aurata chioma, ò sua sorella
L'inargentato crin, ch'io non ti fossi

Leale amante, e fido seruo à lato;
Non mai con tanto zelo custodiro
Pietosa Lecchia i figli pargoletti
Come io te custodia, se tal hor fummo
In gran periglio, à la salute mia
La tua preposi; un tuo sol cenno m'era
Commandamento espresso, é dipendea
Da' tuoi begli occhi, onde mia uita pende,
L'acuto spron de le mie uoglie, e'l freno;
Volli quel che uolesti, altro non uolli
Giamai, te per amata, e per Reina,
Tenni te per mia Dea bella terrestre
E à punto mi souien, che' una mattina
Ne lo spuntar del dì, la bell'Aurora
Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
Colti nel bel giardin de' campi Elisi,
Richiamaua i mortali à l'opre usate
Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
Con la chioma ondeggiante, ti mostraui
Quasi nuoua fortuna: & io, ch'ascoso
Era dietro vna macchia di lentischi,
Ambedue ui miraua, e non sapeua
Scerner qual di uoi due fosse più bella;
E più uolte credei, che tu l'Aurora
In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla,
Quando gitta le reti, ò scioglie a' uenti
Le bianche uele, ò prende in mano il remo,
Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno;
Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
E se tal'hora era turbato il mare,
E fosco il Ciel, non solo à lo splendore

De

De le tue chiare Stelle, ma souente
Al dolce suon del tuo bel nome ancora
Vedea farsi tranquillo e questo, e quello;
A te fur, se tal'hor la mia barchetta
Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
Sparse le tazze di spumante Bacco.
Il seruirti, l'amarti, e l'honorarti
Vnica meta fu de' miei pensieri,
E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone,
Mentre non mi negasti ch'io uenissi
Teco pescando, mentre mi tenesti,
Non sò se per Amante, ò per compagno,
Ma per amante nò, che da quel giorno
Che da l'imperio de le tue preghiere
Costretto, ti scopersi l'amor mio,
Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
Fosti, ch'io mi scoprissi, io non uolea,
Tu mi sforzasti, hor se fu l'error tuo,
Perche deue eßer mia la pena; e poi
Sia l'error mio; che uoglio farmi reo,
Se ben non sono; non ti basta hauermi
Tormentato tant'anni? un giorno solo
Che m'hauesti priuato del tuo uolto
Sarebbe stata pena ad ogni grande
Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
Vn'anno, e un lustro, e quel ch'è peggio, ueggo
Che me ne uoi priuare eternamente;
Ah priua di pietà, se così tratti
Chi te si scopre Amante, hor che farai
A' tuoi nemici? fugge la Balena
Da l'orca, & il Delfin da la Balena,

E dal Delfin'il Cefalo s'inuola
Per timor de la morte, tù che fuggi
Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
Questa tua crudeltate, e questo pianto
Vagliami sì, ch'io poi non uersi'l sangue,
Sgombra il falso sospetto, che ti prese
De l'honesto amor mio, sgombrando insieme
Dal petto mio le nubi del dolore,
Dou'è il mio cor sepolto; e mi concedi
Ch'io uenga, come prima, in compagnia
Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
O per amante, almen per seruo accettami,
Per la bellezza tua, per l'amor mio,
Ch'à la tua gran bellezza è forse eguale,
Ti prego che ti piaccia palesarmi
L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
E la mia uita, e la mia morte.

Eur. *Homai*
Sono stanca d'udirti, ti rispondo
Ch'accettar non ti uoglio per amante,
Nè per compagno men, nè men per seruo,
Che non m'aggrada quel, questo non merto;
Anzi s'è uero, che mi porti amore,
Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
A' non amarmi.

Alc. *Non è in poter mio*
Il non amarti, e duolmi insino al core.
Non potere obedirti;

Ma trouerò ben'io
Il modo, onde finiſca
L'oſtinata tua uoglia, e l'amor mio.

Eur.*Segui, e finiſci, s'altro à dir reſta.*

Alc.*Non mi reſta che dire,*
Solo che far mi reſta,
Poi che il uedermi tanto ti diſpiace:
Hora da te mi parto
Per non più riuederti; Ben ti prego
(Ma ſo che prego indarno)
Che quando intenderai l'aſpra nouella,
La nouella à te cara, altrui ſpiacente
De la mia morte acerba,
Non ti ſpiaccia honorar l'eſſequie mie
Con una lagrimetta,
Con un muto ſoſpiro;
O ſe ti par, che queſta gratia ſia
Forſe tropp'alto premio al mio morire,
Non ti diſpiaccia almeno
Paſſando innanzi al gelido ſepolcro,
Doue ſepolte fien l'oſſa infelici,
Dir'oſſa fredde, che già foſti Alceo,
Vi ſia lieue la terra, habbiate pace,
Che il corpo ne la tomba incenerito
E l'alma ne l'Inferno
Ne ſentirà conforto; io uado, à Dio,
Dolce mia morte, à Dio.

Alc.*Fermati Alceo, ritienlo Eurilla;*

Eur..*Alceo.*
Fermati Alceo, non ti partire, aſpetta.

Alc.*Crudel, tu mi feriſci*

Con

Con la pungente ſpada
De le parole tue,
E poi ſanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite;
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me ſteſſo?
Non uuoi ch'io mora? Eur. *Nò.*

Alc. *Perche? Dubiti forſe, che la morte*
Sia picciolo tormento? ò pur ti peſa
Ch'io tolga queſto ufficio à la tua mano?
Se ciò t'increſce, sù
Tu l'homicida, eccoti il ſeno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagaſti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi ſia la ſeconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, ſperanza, e uita mia,
Soſtiemmi, che mi ſento uenir meno.

Alc. *Eurilla, ohime, ſoſtienlo, ò miſerello*
Caduto è tramortito, e ſembra morto,
Io temo che ſia morto, ecco gli effetti
De la tua feritade; haueſſi almeno
Vn poco d'acqua freſca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, queſt'officio,
Far doureſti co'l pianto, ecco ſi ſcuote,
Chiamalo almen per nome.

Eur. *Alceo, Alceo,*
Sei uiuo?

Alc. *Si.* Eur. *Se tu ſei viuo, à Dio,*

Alc. *O ſoaue mio male,*

Se

Se il mio restare in uita
Causa la tua partita,
Fermati non partire,
C'hor hor uoglio morire,
Perche tu meco resti,

Alc. *Fermati, aspetta Eurilla.*

Al. *Dolor ben fusti lento*
Se non fusti bastante
A' finir la mia uita,
A me resta far quello
Ch'esser di te dolore opra douea.
Vccider mi doueui,
E se non m'vccidesti
Fusti crudel volendo esser pietoso,
Io fugirò la uita,
Poi che la uita mia
Da me fugge, e s'inuola. *Ola.*
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? *Eco.*
Se uieni à darmi aita, io la rifiuto
Poiche niega di darmela colei,
Che darmela deuria. *Ria.*
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno
E a quel che son per chiederti rispondi. *Di.*
Dì qual fin fa chi segue ingrato Amore? *More*
Morir dunque conuiemmi,
E quando vuol crudel amor ch'io mora? *hora*
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi ancor qual cosa:
Può porger fine à le mie pene amare? *Mare.*
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto commandi;

Tu,

Tu, mentre l'altrui note
Da gli antri itererai; *Ai.*
La mia morte paleſo
A' Peſcator farai. *Ai.*
Non ti doler ti prego,
Che ben muor, chi morendo eſce di guai. *Ai,*
Tù pur ſegui à dolerti, io ti ringratio
Di sì corteſe officio: io uado, à Dio
Barche, e remi; à Dio reti, à Dio tridenti.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

AMor, credo che ſei
Di qualche crudo moſtro
Nato trà monti Scithi, ò trà Riphei,
Poi che del ſangue noſtro
Paſcerti ti diletti;
Tu con luſinghe alletti
Gli huomini incauti ad eſſer ſerui tuoi;
E come han meſſo poi
Sotto il tuo giogo il collo,
Di tormentarli non ſei mai ſatollo.
Luſinghiero crudele
Sono le tue dolcezze
Tutte d'amaro aſſentio, anzi di fele;
E le tue contentezze
Sono le doglie, e i pianti
De' miſerelli Amanti;
D'ira, di geloſia, d'odio, e diſdegno

E ripie-

E'ripieno il tuo regno,
E con ingiuste leggi
Gli animi de'mortali tiranneggi.
Hora co'l piombo offendi,
Hor con l'oro, ne mai
Di reciproco ardor due cori accendi;
Duo sdegnosetti rai
Vn contrario accidente
Ancide altrui souente;
Vna falsa nouella, una parola,
Altrui la uita inuola;
E chi ti segue, spesso,
Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.
Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli hami,
Che chi segue sua Corte,
Cerca innanzi il suo di giungere à morte.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.
Siluro, Mormillo.



Vi nō si uede alcuno, e pur ci disse
Alcippe, che giacea qui tramortito
Il padron nostro giouinetto, Alceo,
Io non ce'l ueggo, l'haurà forse alcuno
Portato à la capanna: in questo mezo

Potre-

Potremo noi con questa occasione
Star'alquanto à diporto in questo loco.

Mor. *Venisse almen la pescatrice mia,*
La mia leggiadra Aminta, ch'io uorrei
A' l'ombra di quel mirto i miei tormenti:
Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
M'udisse, e di pietà tingesse il uolto,
Vorrei donarli un lucido cristallo
Che da maestra man fu circondato
D'odorato cipresso, e lo portai
Da la Città l'altr'hieri, oue potrebbe
Senza gire à la fonte, uagheggiarsi,
A guisa di Cittate, e non di lito:
Vientene Aminta mia, lascia la canna,
Ch'io già per te lasciai me stesso ancora;
Viene, che mentre stai da lontana,
Se sento spirar aura, o fremer onda;
Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.

S. I. *Et io di faggio un nappo ho à la capanna,*
Opera d'un nouello Alcimedonte,
Ou'è scolpito un mar, che tu diresti
Sentirne il mormorio, se si potesse
Finger nel legno il mormorio del mare;
Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
C'han di uaghe donzelle il uolto, e'l seno
Di pesce, il rimanente infamia, e scorno,
Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
Par ch'addolcisca il canto micidiale
I uenti, e l'onde irate, & una naue,
Che ratta solca il mar, uinta dal suono
Ferma il suo corso, e tal dolcezza bene

Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
Che il timone abbandona, e s'addormenta;
Lasciano allhor le traditrici il canto,
Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
Gittano i nauiganti, onde si uede
D'ossa insepolte biancheggiar l'arena:
Vedesi in altra parte il tergo aurato
Premer d'un' Ariette un giouinetto
Con la sorella misera, che diede
Nel mar, cadendo, il nome à l'Hellesponto:
Da un'altro canto il mar turbato appare
Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
Audace nuota à la sua bella amata,
Che dalla sommità d'un'alta Torre
Con le faci la uia l'insegna, e mostra;
E se tu lo vedessi, giuraresti
Muouersi il Nuotator, splender la fiamma,
Benche intagliar nel legno non si possa
La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
Con mille fregi una uite seluaggia,
E ti prometto, che dal giorno, ch'io
Lo comperai da un nauigante estrano.
Che uenne da Bizantio in questi lidi,
Giamai non lo toccar le labra mie,
Questo à la mia Tibrina dar uorrei.
S'ella qui uenisse hora, e si degnasse
Vdir'il canto mio: vieni Tibrina,
Vieni, che mentre stai da me lontana,
Se guizzar pesce, o uolar Mergo io uegge,
Temo che'l Mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

Mor.

Mor. *Forse ch'elle uerranno, questa strada*
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio à i Pescatori,
Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol che abbruggia i lidi, illustre oltraggio
Ecco io m'assido, tu ti assidi ancora;
A la sampogna, chi ti pende à lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. *La pescatrice mia*
Ha nel bel sen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. *La pescatrice mia*
Ha nel suo cor Decembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. *Vincono i biondi crini*
Di Tibrina, d'Amor gioia; e tesoro;
Le belle macchie d'oro,
C'hanno ne le palpebre i fragolini.

Mor. *Vincono di colore*
Le righe, ond'è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Sil *Al vermiglio sembiante*
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando uento minaccia al nauigante.

Mor. *Di rossezza contende*
Co'l Sol, d'Aminta il uiso almo e lucente,
Quand'egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende,

Sil.

Sil. *L'istesso uolto de la mia Tibrina*
Supera di candor la biança Vmbrina.
Mor. *Per il uiso d'Aminta si disprezza*
De le passere il uentre di bianchezza.
Sil. *A Cefali diletta l'acqua dolce,*
A Sargo l'herba, il mar cupo a l'Occhiata,
Piace a me di Tibrina il guardo adorno.
Mor. *Diletta a la Lapreda il musco, e l'acqua,*
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga;
A me d'Aminta il bel riso giocondo.
Sil *Dimmi da qual metallo ha preso il nome*
Il pesce, che ha il cor quadro; e uerde il fele?
Mor. *Dimmi doue si troua, e come ha nome*
Il pesce, c'ha'l cor bianco, e è senza fele?
Sil. *Dimmi qual pesce e quello che sospira,*
E gemme, e non si ferma, se ben dorme?
Mor. *Dimmi, qual pesce è quel, ch'il ciel rimira*
Sempre, e ueglia la notte, e'l giorno dorme?
Sil. *Voi che cercando andate*
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare,
E uoi che desiate
Le uiuande condir co'l mele amare,
A Tibrina uenite, che par c'habbia
Gemme al uolto, oro al crin, mele a labbia.
Mor. *Voi che cercando andate*
Giouani Pescatori
Per coronarui, i fiori
E uoi che desiate
Torr'a le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta uenite, che ha ripieno

Il

Il bel uiso di fior, di pomi il seno.

Sil. *Dimmi, e sia il vanto tuo, qual'è quel pesce,*
C'ha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio verde?

Mor. *Dimmi, e sia il vanto tuo, qual è quel pesce*
Che co'l tempo le case acquista e perde?

Sil. *Dimmi qual pesce è buono*
Contra il veneno de i Lepri marini;

Mor. *Dimmi, qual pesce e buono*
Contra il veleno de' Serpi marini?

Sil. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che per i lidi van strepando i merghi,
E il riccio trà l'arene si nasconde.

Mor. *Ritirateui al porto, ò nauiganti,*
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde.

Sil. *Turbato e'l mar d'Amor; ma forse un giorno*
Vederò di Sant'Hermo il lume fido.

Mo. *Turbato e'l mar d'Amor, ma forse un giorno*
Per me faranno l'Alcione il nido. (no

Sil. *A l'Occhiatella nuoce il freddo uerno,*
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. *A' l'Ostrica dispiace il dolce humore,*
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio.

Sil. *Mirando gli occhi di Tibrina, io resto*
Qual'huom, che l'Occhiatella habbia toccato.

Mor. *D'Aminta gli occhi rimirando, io resto*
Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.

Sil. *Dimmi qual pesce ha nel suo grembo il mare*
C'ha le squame più dure assai de i marmi?

Mo. *Dimmi qual pesce ha nel suo grembo il mare*
Il cui fel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil.

Sil. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,*
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?
Mor. *Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce*
Che de l'hauute ingiurie si ricorda?
Sil. *Dimmi, qual pesce à Triuia è consecrato?*
Mor. *Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?*
Sil. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il uanto,*
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?
Mor. *Qual'è quel pesce, e ti concedo il vanto*
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel spirano i venti?
Sil. *Ecco gente che venne, andiamo, andiamo,*
Che à caso qui il padron non ci trouasse.

SCENA SECONDA.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo qui non si vede, ei gito è certo
A darsi morte; ah miserello Alceo.
Eur. *Non corre huom cosi presto a darsi morte.*
Tim. *Non diresti cosi, se tu sapessi*
Quanto Amor possa in un petto gentile,
Anch'io souente à darlami uicino
Fui già più uolte; orgoglio, e sdegno ingiusto
De l'amata à l'amante è gran ferita.
Eur. *Come tu non moristi, cosi forse*
A la uoglia ch'Alceo tien di morire
Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia
Veduto che poc'ha partir uolea
Per gir à uscir di uita,
Non per questo cred'io, che ui sia gito;
Perche gli astuti amanti

Di finger cose tali han per usanza
Per risuegliar pietà dou'ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate.

Tim. *E indegno à fatto di chiamarsi Amante,*
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fù uer Amante, e amante tale,
Ch'in grandezza d'Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch'amai, & haurà fatto quello
Ch'egli dicea; che sia come uoi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste; & in qual guisa?

Alc. *Eri partito appena, quand'io venni*
Qui con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse cose
Da far pietosa l'impietate istessa,
Ma non la mosse vnquanco; e n'hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo voler gir'à darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè, qui corsi all'hora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche uide
Ch'egli morto non era, altroue, uolse
Fuggendo, il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te trouai: quel che seguisse
D'Alceo, dir non lo sò, sò dirti solo,
Ch'egli in terra rimase, ma potrebbe

Esser

Eßer ſtato condotto à la capanna
Da Siluro ſuo ſeruo, alquale io diſſi,
Che qui giaceua.

Tim. *Io temo, voglia Dio.*
Che'l timor mio ſia vano; hor godi Eurilla,
Quel peſcator che tanto odiaſti, è morto;
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano,
Oltre gl'immenſi meriti d'Alceo,
Le continue preghiere di coſtei
Farti cangiar penſiero; hor ti naſcondi
In qualche boſco, in qualche chiuſa cella,
Nè ſperar più trouar Amante, ò ſpoſo;
Dal conſortio de gli huomini t'inuola,
Cruda fera homicida, io uoglio andare
A ritrouarlo ò viuo ò morto à Dio.

SCENA TERZA.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

OHime, ch'intorno al core
Vn non ſo che d'incognito mi ſerpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa meſta, e dolente, e par che tiri
Dal cor à gli occhi il pianto,
A' la bocca i ſoſpiri.

Alc. *Ma chi è coſtui che uien tutto anhelante.*

Nunc. *Non sò ſe 'da l'horrore,*
Ond'hò l'animo ingombro,
Tanto uigore mi ſarà conceßo,
Ch'io ui poſſa narrar quel c'ho veduto,

E quello c'ho sentito.
Alc. Taci, e riprendi lena
Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.
Nunc. Io giuro il Ciel ch'è vero
Ciò che son per narrarui,
E temo che non sia chi me lo creda.
Ch. Pescator non ti dispiaccia ancora noi
Consapeuoli far di tal nouella.
Nunc. Io lo dirò tanto più volentieri
Quanto ci ueggio Eurilla,
A la quale appartiensi
Più che ad altri di voi.
Eur. Porgi principio
A quel che dir ci dei, che à più d'un segno
L'animo me predice,
Che meßaggiero sei
Di qualche auiso infausto, & infelice.
Nunc. Duolmi hauerti à ridire
Cosa, che come credo, è per spiacerti;
Ma poi ch'altri che io non può ridirla,
Io la ti riderò, Distese in giro
Hauea le reti al Sol per asciugarle
Preßo à l'antico scoglio, che s'appella
Del famoso guerrier, che forsennato
Per Angelica bella errò gran tempo,
E sopra vn seggio, eletto d'alga steso
In parte, oue il terren lo scoglio adombra,
Stauo sopra pensier, quando interrotto
Fui dal suon d'un sospir, che parue un tuono
Ersi l'orecchie all'hora, e gli occhi alzai,
E non ueduto uidi un pescatore
Il

Il qual conobbi Alceo, che al ſaßo in cima
Staua in atto doglioſo, e nel ſembiante;
Io ch'altre uolte hauea d'aſcoſo udito
Le ſue querele, e preſone diletto,
Dou'è più curuo il ſaßo, m'appiattai
Per vdirlo lagnar, nè coſi dolce
Si lagna al ſuo morir vicino il Cigno,
Nè coſi piange Alcione il ſuo marito,
Com'ei ſoaue ſi lagnaua: pianſe,
E ſoſpirò; le lagrime, e ſoſpiri
Seguiro poi queſte parole;

Eur. *Ohime,*
Ohime, quante ferite
Da la tua lingua aſpetto.

Nunc. *Poi che non ha la uita*
Coſa nel regno ſuo,
Che poßa dar remedio al mio gran male,
Forſe nel regno ſuo l'hauerà la morte;
Morir dunque conuiemmi,
Per morir à le doglie,
E naſcer'à le gioie;
Ma qual gioia poß'io
Prouar, doue non ſia
La Peſcatrice mia, che reſta in uita?
Poi che coſi commanda
Fera mia ſtella, ancora
Morto ſarò infelice;
E quando ben poteß'io non uorrei
Eſſer gioioſo in parte
Oue non ſplenda il bel raggio di lei:
Tra gli amoroſi mirti.

Andrò nuda ombra errando
Fin ch'ella uenga à farmi compagnia.
Forse, forse allhor fia,
Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni:
Voi miei fedeli amici,
Prender potete essempio
Dal mio crudele scempio,
Quanto poco seguir si debba Amore,
E in segno d'amicitia, e di pietade
Chiamarete tal'hora il nome mio
A' freddi sassi intorno;
Voi miei cari parenti,
Sopportarete in pace
L'acerba morte mia;
E poi che al Cielo piace,
C'hoggi l'estremo sia
Del viuer mio, per me pietate, ò pianto
Non vi bagni, ò scolori,
Se turbar non uolete
Con i vostri dolori
La mia eterna quiete.

Eur. *Ben'hauerei di marmo*
Se non piangessi il core.

Nunc. *Qui fece pausa alquanto,*
Indi ꝛ traße fuor del seno un uelo,
Et asciugossi il pianto,
Che gl'inondaua il uolto,
Nè formar gli lasciaua le parole;
Poi così seguitò;
Tu che non satia del mio pianto, sei
Auida del mio sangue.

Euril-

Eurilla, godi, io moro;
Vado lontano in parte, oue non mai
Nè pescator, nè nauigante arriua;
Tù non più mi vedrai;
Ma spero ancor, ch'un giorno
Ti sarà tanto amara
Questa mia morte, quanto
Hora t'è dolce, e cara;
Non ti dispiacia in tanto
Il piè quinci mouendo
Concedermi quel dono,
Ch'io ti chiesi partendo,
Che ben che picciol sia,
Se mi sarà concesso,
Parrammi hauer hauuto
Nobile prezzo, e degno guiderdone,
De l'immenso amor mio,
E de la morte mia;
Ma che ragiono, ahi stolto?
Non dee per così picciola cagione
Pietà render men bello il tuo bel volto;
E qui sgorgando vn rio
Di lagrime, interrupe i suoi lamenti.

Eur. *Ohime, che sento il core*
Schiantarsi per dolore;
Ma dou'andò, poi c'hebbe così detto?

Nunc. *Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;*
Poi così gli riprese;
Voi che ne i fondi algosi
Viuete, e per quest'onde
Gite guizzando, ò pesci,

Gite, gite ſicuri, e non temiate
Che mai più la mia rete, e la mia canna
Turbi i voſtri ripoſi;
E poi che mi condanna
Il mio crudo deſtino à sì rio fine
Mordete, e lacerate
Queſte membra meſchine;
Prendete la vendetta
Di chi fece di uoi ſtrage, e rapine.

Eur. *A la mia crudeltate,*
E non à l'amor tuo ſi conuerria
Penſa sì cruda, e ria.

Nunc. *Riuolto poſcia à le Ninfe del mare,*
Diſſe, Belle di Doride figliuole,
Scriuete il duro caſo in queſti ſcogli,
Si che ſia noto à tutti i peſcatori,
Si che lo ſappia Eurilla, e ſe ne goda
Quaſi di ſuo trionfo, e i nauiganti
Che verranno d'Aſtura, ò d'altro loco.
Fuggan, ſapendo ciò, queſt'onde infami,
Per la mia morte: e coſi detto, il nome
Chiamò d'Eurilla mille volte, e mille;
Al fin dicendo, Eurilla, io uado, à Dio,
Co'l capo in giù precipitò nel mare.

Eur. *Ancora io ſpiro? ancora*
Godo l'aura, e la luce?
La godo sì, ma non godrolla à lungo,
Alceo, ſe morto ſei, tù taci Alcippe,
Com'eſſer può, che tu non pianga?

Alc. *Come*
Eſſer può che tu pianga? Io mi ſtupiſco

Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
Che non me dolgo de l'acerba morte.
D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
E che ne pianga; ma tu narra, s'altro
Ci resta:

Nun. *Lungo spatio andò sott'acqua,*
Al fin lunge risorse, e uolti al lido
Gli occhi, me uide, e parue che ridesse
Per hauer ritrouato testimonio
A sì gran fatto; indi temendo forse,
Che mi mettessi à nuoto à dargli aita,
Per il che far già mezo ero spogliato,
Di nuouo s'attuffo, nè più risorse
Ch'io lo vedessi, e credo fermamente,
Che sia affogato: io voglio ir la nouella
A portarne à Gildippo; voi piangete
Pescatori la perdita d'Alceo,
Ch'è grande in uero, e tù ritrosa Eurilla
Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.

Ch. *O miseri mortali, à quanti casi*
Siam sottoposti?

SCENA QVARTA.

Alcippe, Eurilla.

O *Miserello Alceo,*
Ei te trasse da l'acque,
Donandoti la uita, e doppia uita
Ch'anco l'honor ti rese,
Opera ueramente gratiosa;
Tù nel mar lo gittasti
Donandogli la morte;
Ahi guiderdone ingrato.

Eur. *Deh non uoler per Dio*
Aggiunger'esca al fuoco
De l'alto dolor mio,
Hora m'aueggio, ch'io
Fui ſconoſcente ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e queſto pianto
Ne da fermo argomento.

Alc. *Hor che ciò nulla gioua*
In te pietà ſi troua;
Allhor ti biſognaua eßer pietoſa,
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietoſi i ſaſſi
Allhor quand'io per lui la ti chiedea?
Non ti diß'io più uolte,
Che ſe negaui porgerli ſoccorſo
Sarebbe gito diſperato à morte?
Tù no'l credeſti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi viuo uccideſti.

Eur. *Sì ch'io l'uccisi, le parole mie,*
I miei modi ſuperbi, e diſpettoſi
Furo miniſtri infami
Di coſi giuſta morte.

Alc. *Giuſto giudice Amore,*
Puniſci queſta rea
Che inſieme à te s'aſpetta
Prender da lei la pena, e la uendetta.

Eur. *E che tardi, e che aſpetti? ecco ch'io porgo*
Il collo al laccio infame à la ſecure.
Puniſcimi Signore,

E non

E non voler che resti
Sì fatta sceleraggine impunita.

Alc. *Se dopò morte resta*
Ne l'anime da' corpi liberate
Alcun senso d'Amore,
Alceo godi, che a questa
Cruda di te nemica, e di pietade.
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la vendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger viuendo non potesti;
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.

Eur. *Egli è d'Alceo, lo riconosco a' fregi,*
O ferro à tempo vieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch'vn tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la vendetta
Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Desti pena maggiore?
E' morto, ch'io l'vccisi, il tuo signore,
Ma quanto l'odiai viuo, hor'à gran torto
L'amo, e lo bramo morto;
E se credessi, che l'anima mia
Fosse per incontrare

L'anima sua per uia,
E ch'ella non m'odiaße, hauendogl'io
Di sì bel corpo priua,
Star non vorrei più uiua;
Ma se non volli in uita
Esser congiunta à lui quand'egli il volse,
Debbo per giusta pena, hor che'l vorrei,
Esser da lui disgiunta eternamente,
Ma forse ch'ei mi brama,
E morto m'ama ancora;
Io sento che mi chiama; io uengo, aspetta,
Aspetta anima mia,
Nè ti sdegnar, ch'io vegna
A farti compagnia.

Alc. *Eurilla. O pouerella ha trapassata*
La gonna, e forse il petto; e che far pensi?

Eur *Perche mi vieti Alcippe*
Il mio maggior diletto,
Lascia, lascia, che porga è giusta, e forte
Io stessa a me la meritata morte.

Alc. *Non ti dar tanto in preda del dolore,*
Forse ch'ei nõ è morto. E. *ahi picciolo cõforto*
E questo che mi porgi: andiamo al sasso
Ond'ei nel mar gittosi,
Che bagnato sarà dal pianto mio,
Più che da l'onda, se rimango in uita.

Alc. *Andiamo.* Eur. *Alcippe, rendimi il tridẽte.*
Al. *Va ch'io lo porterò.* Eur. *Non mi negare,*
Poi ch'io non poßo lui, che tocchi almeno
Questo ferro che serba, e spira ancora
Soauissimo odor de la sua mano.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

GIouani Pescatrici,
Che di bellezze armate
Contra Amor di superbia ergendo il corno,
Quasi nuoue Fenici
Solinghe, e scompagnate,
Negate far nel regno suo soggiorno;
Verrà, verrà quel giorno,
Benche tardi à venire,
Che vi farà pentire,
Come da l'arco vien maggior l'offesa
Se la corda è più tesa,
Tal quanto più s'aspetta,
Più nuoce la vendetta.
Se tal'hor vede Amore,
Che bella donna amata,
Dà sentieri amorosi il piè decline,
Ne può ferirle il core,
Perche la troua armata
Di pensieri, e di voglie adamantine,
Simula, e soffre: al fine
Cogliendo il tempo, e'l loco,
D'inusitato foco
Senza speranza di goder l'accende;
Offeso, così prende
Vendetta, e fassi ancella
Chi gli fù pria rubella.
Credea sicura Eurilla
Passar i mesi, e gli anni
Senza prouar d'Amor l'alta possanza;

Hor piangendo si stilla
In amorosi affanni
Colma di duolo, e priua di speranza,
Et altro non le auanza
De la passata uoglia;
Che pentimento, e doglia;
Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
Quel che tanto fuggia:
Passato error la mena
A la presente pena.
Non sia Donne di voi,
Vedendo come offeso Amor punisca
Chi contra à lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Timeta solo.



O Dispietato Amor, come ti pasci
Spesso del tuo contrario, e come raro.
Di reciproco amor due cori accendi?
Tu sei fanciullo, e cieco, e che ti segue
Al precipitio corre; ò miserello
Alceo, sei morto, e morto hauer non puoi
Quel ch'ad ogni infelice non si niega,

Il

Il ſepolcro, e l'eſſequie, e già non era
Degno di morte tal corpo sì bello?
Ma non cura ragione Amore, ò Morte;
Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolſe
Rapace il Tebro, il mar per non parere
Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie:
E' degna d'eſſer pianta veramente
La morte tua; ma che rileua il pianto,
Se non però ſi piega inuido il fato?
Il fato, che ti tolſe à queſti lidi,
E teco tolſe tutti i piacer noſtri,
E del mar le delitie, e de le Muſe,
Farem quel che ci reſta preſſo al ſaſſo,
Onde nel mar precipitaſti, vuoto
Vn tumullo ergeremo, oue ſcolpito
Sarà il tuo duro caſo, e l'orneranno
Di lapilli, e di conche i peſcatori,
E de i rami uicini teſſeranno,
Si che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio;
Qui ſpeſſo le tue lodi canteranſi
Per mille bocche, e per mille ſampogne;
Qui ſpargeran le peſcatrici i fiori
Da' caneſtri, e da' grembi, e le ghirlande
Forſe vi porteran del mar le Ninfe,
A cui foſti sì caro, e forſe ch'elle
T'hanno ne i loro alberghi albergo dato,
E porgeranno i baci a' freddi marmi
Molte, che dar'à te non gli potero;
Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
Ne i cori noſtri, e ne le lingue noſtre,
Mentre le naui ſolcheranno il mare,

Men-

Mentre sia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e uale eternamente.

SCENA SECONDA.

Glicone, Timeta, Choro.

O Come l'opre tue miracolose
Condanna à torto il cieco uolgo, Amore,
O perche occulte strade i tuoi seguaci
A perpetuo gioir nel fin conduci;
Tù per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
De le felicitadi in un momento.

Tim. *Che ragiona costui, che sembra in uista*
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

Ch. *Vsciamo pescatori*
Ad udir ciò che porta
Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

Gli. *Chi mai creduto haurebbe, che l'amore*
D'alceo, dopò sì uarij auolgimenti,
Dopò casi sì stram, e perigliosi,
Douesse hauer sì fortunato fine?

Ch. *Come succede al uerno Primauera,*
Al nuuolo il seren, così succede
Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio
Spesso ne i fatti prosperi s'attrista,
E ne le cose auuerse si rallegra,
Perche sà, ch'à la doglia il piacer segue,
E che il fin de le risa occupa il pianto;
Ma narra ciò che porti.

Gli. *La nouella*
De la morte d'Alceo, che s'era ſparſa
E' falſa.
Tim. *Come falſa? già ſi ſono*
Veſtiti à nero tutti i ſuoi parenti.
Gli. *E falſa,*
Anzi di più ui dico, ch'egli, uſcito
Del noſtro mare, oue gittoſſi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i diletti.
Tim. *O noi contenti, ò te felice Alceo;*
Narra tutto il ſucceſſo.
Gli. *Vn miglio in mare*
Haueuamo Lucrino, Oronte, & io
Teſa la rete à triglie, e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta
Stauamo, eſſi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che ſtaua attaccata
Parte a' pali vicini, e parte al legno
Diede una ſcoſſa, noi credendo allhora
Hauer fatto gran preda, cominciamo
A cauarla da l'onde, & era tanto
Graue, che poteuamo trarla à pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caſo
Non ſo quando più vdito) ecco ueggiamo
Inuolto in eſſa vn peſcator, che morto
Parea; ne preſe tal ſpauento allhora,
Che fù quaſi uicino ogn'un di noi
A laſciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura;
Onde trattala fuori, il peſcatore

Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
Che morto il credeuamo; io me gli accosto,
E gli dislacciò il seno per vedere
S'è fuor di vita affatto, e trouo il core,
Che con moto veloce mi dà segno
Che non è morto ancora, onde l'appendo
Co'l capo in giù à l'antenna, accioche versi
L'humor; che suo mal grado hauea beuuto
E tanto ne versò, che haureſti detto
Che haueſse dentro al petto un nuouo mare;
Lo sciolsi poscia, e me lo tolsi, in grembo,
Ed egli sospirando, languidetti
Aperse gli occhi, e quelli in giro volse
Soauemente disse; Ahi chi mi priua
Dal mio maggior conforto; ah pescatori,
Come qui mi traheste? e qui si tacque,
Che gli mancò la voce: io che vedea,
Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
E preso in mano vn remo, e miei compagni
Fero l'isteſso, al lido ci volgemmo,
Oue giunti trouammo la figliuola
Di Mopsa, e di Melantho, con Alcippe,
Che si squarciaua i crini, e si graffiaua
Le guancie, per la doglia, scolorite,
E rendeua il bel seno alabastrino
Non men di sangue, che di pianto molle;
Lequai come ne videro, gridaro,
Veduto haureſti à caso, ò Pescatori,
Gire alcun pescator per londe à nuoto?

Io ueggendo le lagrime d'entrambe,
Lor chiesi la cagion, che le rendea
Così dolenti; e seppi, che Alceo
Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
Onde risposi lor, s'altra cagione
Non ui fà lagrimar, frenate il pianto;
E così detto, Alceo lor'additai
Sotto la poppa de la barca ascoso,
Mezo tra morto, e uiuo; Eurilla, come
Hebbe ueduto lui, spiccato un salto,
Entrò nel legno, e cadè tramortita
Sopra lui, da begli occhi un rio uersando
Di stillante rugiada, e matutina;
Indi trasse chiamandolo, un sospiro,
E fu di tanta forza quel sospiro,
Che l'anima che già s'era auiata
Da quel suon richiamata, ritornando
Ne la bella prigion, lieta riuenne,
Onde destato, e risuegliato Alceo
Quasi da profondissimo letargo,
Restò stupido, e immoto, non credendo
A le sue mani, à le sue luci steße;
Onde primiera à ragionar si mosse.
Eurilla, e diße; Alceo, non riconosci
Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
Di lei qual più ti par degna uendetta;
Al petto allhora se la strinse Alceo,
E per risposta, in vece di parole
Le rese mille dolci abbracciamenti,
Accompagnati con muti sospiri,
E credo che cangianto mille uolte

Hab-

Habbian l'anime loro i loro alberghi,
O che si sien confuse, e diuenute
Vn'alma sola, come i corpi loro
Paiono un corpo solo, cosi stretti,
E sì congiunti stanno, io gli ho lasciati
Che, si legano l'anime co i baci,
Quasi nouelle Sepie, ò Calamari:
E s'Alceo, che bramato ha tanto tempo
Di goder la sua Eurilla, com'intesi
Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza,
E' forse perche teme di sognarsi:
Restate in pace, io uado à ritrouare
E Gildippo, e Melantho i padri loro.

Ch. *Quinci imparin gli amanti*
A' soffrir con buon cuore
Le lacrime, e'l dolore
E de le loro amate gli odij, e l'ire
Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
Si spezza; e conuertire
De' suoi seguaci, Amore
Suol le doglie in piaceri, in riso i pianti.

SCENA TERZA.

Alceo, Timeta, Eurilla.

AMor, se per l'adietro io ti chiamai
Ingiusto, e crudo; hor mi perdona, ch'io
Giustissimo, e pietoso ti confesso:
O' cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
Trauagli, e dopò tanti, e sì diuersi
Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
Io ti uedo, io ti tocco, e non hò quasi
Fede à me stesso, e temo di sognarmi.

Eur.

Eur. *Io sono, io sono Eurilla, io son colei,*
Che ti fù tanto ingrata, che solea
Pascersi del tuo pianto, colei sono,
Che non potea uederti, io sono Eurilla,
Che sì t'offese, prendine uendetta
Qual più ti piace, pur che non mi priui
De la tua uista Alceo caro, e soaue;
Se t'odiai per il passato, era
Semplicità, non crudeltà la mia,
Anzi fù crudeltà, ma mi confido
Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
Ch'oue alberga bellezza, è cortesia.

Alc. *Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,*
Che tu m'uccidi un'altra uolta, ò almeno
Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue
Lacrime nò, ma perle, in questo uelo.

Eur. *Questi occhi, che ti fur tanto spietati,*
Questa bocca, ch'osò dirti parole
Sì crude, e sì nemiche à queste mani,
Che ti negaro aita, hora son tue
Nè d'altri fien giamai; tu fanne quello
Che più t'aggrada, di me serua tua,
Come signor, disponi à tuo uolere.

Alc. *Non dir per Dio così, ch'io son tuo seruo.*
E tu sei mia Signora, e mia Regina,
E sono homai tant'anni, che ti demmo
Del mio core il poßeßo, Amore, & io,
Ch'eßer non puoi scacciata, queste chiome,
Onde fui stretto, e questi lumi, ond'ardo,
Saranno le mie stelle, il mio tesoro,
E se non sdegnerai, ch'io li uagheggi,

E li miri tal uolta, mirerolli,
Quando che nò, farò legge à me steße
De le tue uoglie.

Eur. *E queste chiome, e queste*
Luci cieche infelici, che tant'anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono che à te dono anco me stessa.
Tù poi che per ancella non m'accetti
(Mà accettar mi douresti) ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sij mio marito, e mio signore.

Alc *O mio core, ò mia uita, ò mio soaue*
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio termine, e meta
De le mie doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poi che le parole,
E concetti, mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, o palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A patti nostri, poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno, e sposo, & io t'accetto
Per mia compagna, e sposa: e per sicuro.
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.

Eur. *Et io, poi che non ho cosa presente,*
Che dar ti poßa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni un bacio.

Alc.

Alc. *O' caro pegno,*
Pegno de l'alma mia, cibo soaue,
Andiamo, anima mia, uer le mie case
A dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, e'l tuo fratel Cleonte.

Tim. *Io vorrei teco rallegrarmi Alceo*
De le tue contentezze; ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo à miglior tempo mi riserbo.

Alc. *O Timeta, ò Timeta, à te conuiensi*
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole;
Vientene ch'io t'aspetto à le mie case;
Oue festa farem per queste nozze.

Tim. *Ite felici amanti, ite beati,*
O fortunato giorno, ò giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A' queste riue fausto, & honorato;
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghir landino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E di uerdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le punicose lor spelonche
I Dei marini, sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar uada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri

Glauco

Glauco la bianca chioma, e Palemone
Con le briglie di rose vna Balena
Freni Protheo vn Delfin, Phorco un Dragone,
Vn'Hippocampo Melicerta, & Ino,
E le belle Nereide i crin disciolte,
Di gemmati monili i colli ornate
Guidãdo altra una Tigre, altra un Cauallo,
Altra del mare vn' Ariete, ò un Toro,
Faccian cerchio, e ghirlãda al carro intorno,
Hoggi in somma si celebri un trionfo
Simile à quel che si uede dipinto,
Nel Palagio real de i duo fratelli,
Splendore, e gloria d'Adria, e de l'Ibero,
Che dal lungo esiglio han richiamate
Le Muse in ricco seggio al Tebro in riua,
A cui consacro humil, la cetra e i versi.

IL FINE.







